LA MORTE E’ UN LABIRINTO

All’uscita dalla galleria il mare mi venne incontro come uno schiaffo. Spensi il cellulare e lo cacciai in fondo alla valigia: facciamo finta di essere in vacanza.

Avevo prenotato una stanza in un hotel famoso. Ormai me lo posso permettere. Nel sentire il mio nome, la signorina aveva insistito per consultare il direttore e mi era stata assegnata la stanza già di W.B.Yeats, nientemeno. Speriamo che ci sia l’aria condizionata, pensai. Certi alberghi prestigiosi vivono un po’ di rendita e rischi di trovare anche materassi d’epoca. Io invece avevo bisogno di dormire comodamente.

Ancora non ho fatto il callo alla notorietà, voglio dire a una notorietà normale. Sì, nessuno abitualmente mi ferma per strada, né ho bisogno di bodyguard. Però il mio nome è ormai ben conosciuto, da quando faccio televisione. Avessi cominciato dalla televisione, invece che dai libri, oggi sarei una star e i miei libri schizzerebbero subito in testa alle vendite. Sono sicuro che col mio talento avrei fatto strada anche in tv, magari come conduttore brillante. In fondo, non ne posso proprio più di portare i capelli corti ordinati, parlare con tono moderato di voce e azzeccare tutti i congiuntivi. Un tempo avrei dato qualunque cosa per essere quello che sono: il più promettente scrittore di noir italiano. Oggi comincio a desiderare altro: la leggerezza dell’apparenza e della stupidità, con i vantaggi di molti soldi a disposizione.

Stavo quasi per addormentarmi, quando qualcuno urtò la mia gamba in modo sgarbato. Avrei voluto mandarlo a quel paese, non sopporto il contatto fisico non richiesto, ma quando misi a fuoco la gamba in questione desiderai intensamente un nuovo contatto. Massimo, massimo vent’anni, ma non la classica ragazzetta. Faceva di tutto per sembrare più vecchia, voglio dire. Portava i capelli, una nuvola di riccioli chiari, scostati dalla fronte da una fascia stile anni’60. Mi accorsi che mi aveva riconosciuto, chiese scusa e diventò rossa sotto l’abbronzatura da Mauritius.

Le guardai subito la bocca. A noi di Bologna risulta istintivo.

- Ma lei è il famoso scrittore Paolo Delta. Pensi che ho il suo ultimo libro nella borsa. Dio, non ci posso credere!

- Come vedi, sono una persona normalissima. Insomma, non farti impressionare troppo.

- Piacere, Arianna, accanita lettrice.

- Piacere mio.

Quando allungò la mano mi sembrò di sentire il profumo della sua pelle, sapeva di glicine e di limone.

Conoscere un proprio lettore è sempre un’esperienza emozionante, anche quando non ha il profilo perfetto e gli occhi profondi di Arianna. E’ una persona di cui ignori ogni cosa, tranne che possiede una consonanza impalpabile che la fa interessare al tuo stesso mondo. Una sensazione di assoluto potere. Mentre le firmavo una dedica graziosa, sperai, nonostante tutto, di non rivederla più, che scendesse a una fermata diversa.

Non fui accontentato.

Nello spazio di pochi minuti scoprii diverse cose sul suo conto. Che era iscritta a scienze politiche, ma aveva dato pochi esami. Che era un’appassionata del golf. Che ascoltava Robbie Williams e vecchie canzoni degli U2. E aveva letto tutti i miei libri. Raccontava ciò con la vivacità della ragazzina, ma badando a tenere sempre un velo di distanza dal suo mondo interiore. Sembrava che niente di quell’elenco di attività e interessi la appassionasse veramente, per quanto le sue parole dicessero il contrario. A cadenze regolari guardava ansiosamente il quadrante del suo Bulgari. Da farcisi tagliare il polso in certi vicoli di Genova, pensai.

Il treno ronfava regolarmente e i vecchi sedili classe prima erano incredibilmente confortevoli. Arianna si era appoggiata allo schienale turchino e in breve si era addormentata. Così potei guardarla quanto volevo. Lo sguardo mi cadeva di continuo sulla sua bocca semichiusa, poi correva alle gambe con le ginocchia brune, ripiegate un po’ all’indentro. Ci feci all’amore molte e molte volte prima che l’arrivo del controllore la svegliasse. Allora riprendemmo la conversazione con un tono meno concitato e più intimo, come se ciò che avevo immaginato durante il suo sonno le avesse lasciato una traccia sottile. Si capiva che avrebbe voluto farmi un sacco di domande sul mio lavoro, le mie letture, la mia esistenza ecc., ma era costantemente attenta a non diventare troppo assillante, a lasciare qualche intervallo di silenzio. Tutti e due guardavamo allora dal finestrino e commentavamo i colori accesi delle case, il profilo pittoresco dei promontori e le chiazze cangianti del fondale.

Ricordavo di aver fatto quello stesso viaggio in treno qualche anno prima- ero leggermente più in forma e un po’ meno famoso- quando mi ero occupato del caso di Carla. G. Un’orrenda storia di provincia, di quelle che piacciono a me.” Piacciono” è ovviamente un modo di dire. In effetti sono affascinato dalla personalità degli assassini impuniti, ovvero coloro che commettono delitti improbabili in micro-contesti, nei quali si direbbe sia impossibile non arrivare a scoprire il colpevole. Invece riescono a farla franca per una somma imponderabile di astuzia o vero genio criminale, imperizia e a volte dolo degli inquirenti, casualità fortuite e imperscrutabili. Sono più numerosi di quanto si creda, purtroppo. Perché nei libri gialli, anche quelli più anticonvenzionali, il colpevole è sempre noto, anche se magari non punito. Nella realtà no, e questo non può far contento nessuno. No, non mi piace che da queste parti prosegua la sua esistenza l’assassino della povera Carla, coperto da quelli che non possono non sapere.

Quando il treno passò sferragliando su di un ponte, che scavalcava calme acque di estuario, come leggendo nei miei pensieri, Arianna mi chiese se mi ero fatto un’idea precisa dell’assassino di Carla. Poi, a bruciapelo, mi disse:

- È una questione di soldi.

Mi mostrai sorpreso, un po’ ipocritamente. Eppure, un delitto d’impeto come quello, raramente nasce da motivi di interesse.

- Certo – continuò - la gente di qui non parla mai di soldi, ma perché in ogni istante, a ogni respiro, sta pensando a come risparmiarli, guadagnarli o investirli.

Non potei fare a meno di chiedermi quanto le fossero costati gli austeri sandali di Prada.

- Con la passione che mette nel suo lavoro, le ragazze devono faticare molto per attirare la sua attenzione… - disse come tra sé, ma io ci lessi una qualche forma di invito nei miei confronti, perché subito dopo mi fissò per studiare l’effetto delle sue parole. Fui pronto.

- Io l’affinità la sento dalla pelle - dissi con la voce più maschia che trovai sfiorandole la punta delle dita. Mi accorsi di aver fatto centro dal tono rosso acceso delle sue orecchie.

Intanto il treno era ripartito - in quel tratto le stazioni sono molto ravvicinate - e ci lasciammo alle spalle la mole di una ex colonia fascista, insensatamente abbandonata nella sua verve modernista a simulare un volo d’aeroplano nella cornice borghese *fin de siecle*. Dalla galleria successiva, fino alla grande città, inizia una serie di ex borghi marinari, cristallizzati in lungomare ancora e nonostante tutto esclusivi ed eleganti, tra calette destinate a pochi, esclusivissimi eletti. Fissavo il collo sottile di Arianna proiettato su quel mare in apparenza limpido e invitante e mi sembrava che l’una e l’altro fossero in effetti entità minacciose e irresistibili.

- Non mi prenda per una scocciatrice - disse la ragazza quando il treno era ormai fermo al binario - ma io vorrei proprio poterle fare un’intervista. Sa, non gliel’ho detto subito, ma io sono anche giornalista a Tele-Paradiso, dove collaboro a una rubrica letteraria. La prego, quest’incontro per me è un grosso colpo di fortuna. Ecco il mio numero di cellulare, mi chiami lei quando vuole.

Presi il biglietto da visita e restai per qualche secondo imbarazzato sulla banchina della stazione.

- Intanto dammi del tu, ti prego. Poi vedrò se la cosa si può fare. Sai, in effetti sono qui solo per rilassarmi.

Non avevo ancora finito di parlare, quando Chiara, che mi aspettava vicino all’uscita sventolando un libro, mi raggiunse e mi buttò le braccia al collo chiamandomi “caro”. Capii in un istante come si possa commettere un delitto d’impeto.

II

- Quindi adesso va un po’ meglio? - chiesi a Chiara con tono dubbioso mentre la seguivo verso l’hotel.

- Altroché. Ormai prendo solo un Prozac al mattino e le gocce alla sera per dormire. Mi sento già un’altra persona.

In effetti, era leggermente truccata e anziché la solita camicia fagotto portava sui jeans una maglietta attillata rossa e blu. Ma lo sguardo era ancora quello che le vedevo da almeno cinque anni: un deserto. Era sempre così, quando ci vedevamo. All’inizio Chiara sosteneva di sentirsi molto meglio e di essere quasi tornata quella di prima. Dopo due o tre giorni che si stava assieme, però, smetteva di sembrare ottimista e mi rovesciava addosso ettolitri di disperazione e di rimpianti.

Però, di escluderla del tutto dalla mia vita non me la sentivo, anche perché ogni volta era lei a cercarmi. Se fosse stato per me, non ci saremmo sentiti più da un pezzo, perché non avrei mai trovato l’altruismo necessario a fami vivo con lei. Quando però chiamava o scriveva, non mi riusciva di essere scortese o liquidatorio e questo per lei era già sufficiente. Poi c’era anche l’amor proprio, perché è difficile per un uomo trovare davvero sgradevole una ragazza follemente innamorata di lui. Chiara era stata la mia donna otto anni prima, a Bologna, quando eravamo fuori corso all’università e preparavamo la tesi nelle osterie di Porta San Mamolo. Era stata una scrittrice promettente. Anche troppo. Forse per quello non mi era riuscito di essere più generoso con lei quando avevo cominciato a pubblicare. Lei, d’altra parte, era convinta di valere poco e la sua depressione l’aveva spinta a rinunciare del tutto.

Questa malattia era esplosa quando si era trasferita al mare. Il padre, vedovo da tempo, era morto lasciandole un bell’attico a uno sputo dalla spiaggia e diversi affari da seguire in Riviera. Così, però, era venuta meno la paterna sovvenzione mensile che le permetteva di vivere in affitto a Bologna, da eterna studente. Per questo Chiara si era trasferita “provvisoriamente” al mare. Il nostro rapporto era già in crisi. Dopo due mesi lontana da Bologna, era ridotta a passare a letto gran parte della giornata. Aveva dovuto rinunciare al monolocale di Bologna e a tutte le sue amicizie. Non c’era stato bisogno di lasciarla formalmente: lei s’era comunque convinta di essere una sorta di moglie separata, da cui io non avrei mai chiesto il divorzio. Le mie ragazze dicevano che era cattivo e cinico da parte mia lasciarla illudere, ma io sono convinto che, se avessi smesso di farglielo credere, l’avrebbero ripescata di lì a poco sulla spiaggia di ghiaia.

In effetti, Chiara era il vero motivo del mio viaggio, o meglio, la persona che Chiara avrebbe dovuto presentarmi.

Una volta in camera all’hotel, controllai subito di non aver perso il biglietto da visita di Arianna. Chiara, stranamente, non aveva voluto salire e ci saremmo rivisti solo per la cena. La stanza era davvero deliziosa, con balconcino vista mare e l’interno con un gioco di colori pastello perfettamente intonati. Mi ricordava certi alberghetti francesi, ma con maggiore misura ed eleganza. Anche se a vent’anni sono stato tardo-punk e ho una collezione di fumetti splatter, so riconoscere la classe e goderne. Molto più di tanti vip buzzurri, che potrebbero permettersi ogni raffinatezza e, invece di passare la gran parte del tempo in una casa tra le agavi e gli ulivi, spendono badilate di soldi per farsi il villone in Brianza. Che orrore! Mentre guardavo il golfo oltre la balaustra liberty e l’inconfondibile promontorio a quattro cime, davvero non riuscivo a capire come Chiara potesse avere ancora nostalgia di Bologna.

Quella nostra Bologna non esisteva più. Ne rimanevano solo le cartoline con tette e mortadelle. Il resto era niente altro che una qualunque caotica città dell’Italia centro- orientale.

Se ne parlò anche quella sera stessa, nel ristorantino dalle tovaglie di Fiandra, bevendo un qualche sublime bianco, freddo al punto giusto. Chiara era tremenda: portava gli stessi jeans della mattina e una casacca corta a fiori che, anche se mai indossata, sembrava un residuato anni ’50. Neppure poteva bere vino, per la terapia di psicofarmaci, e questo la rendeva ancora più lamentosa e opprimente. Si sforzava però, come sempre, di piacermi e aveva quei suoi occhi ancora dolci e penetranti. Quella notte, forse, l’avremmo passata insieme, come capitava nei nostri rari incontri.

Dopo un ultimo bicchiere di Sauterne, io ero anche in uno stato piacevolmente alcolico e mi sentii felice di avere accettato quella specie di vacanza in bassa stagione, via dal nervosismo e dallo smog. E’ vero, i Liguri a volte possono essere ruvidi e l’atmosfera nel locale non era proprio vivace; ma si usciva in strada in un’aria tiepida e si camminava per centinaia di metri a fianco del mare scuro, nella quiete trasognata, tra persone altrettanto catturate dall’atmosfera. Nessun coro latino-americano, nessun pick-up a tutta birra, né branchi di adolescenti sfigurati da piercing e tatuaggi come sulla riviera dei Bolognesi. Se qualcuno mi riconosceva, badava a non farmelo pesare. Arrivati all’ultima panchina del lungomare, Chiara fece segno di sederci.

Il vino rendeva tutto più attraente e cercai subito di baciarla. Sapevo che non aspettava altro. Invece si tirò indietro di scatto, scusandosi:

- Prima volevo parlarti di quella faccenda. Larry vuole sapere se per te può andare bene sabato. Ci si vedrebbe a casa sua già cenati.

- Bah, sono venuto apposta per quello…Direi che potrebbe andare. Come ci organizziamo?

- Pensavo che potresti venire in taxi, non è poi lontanissimo.

- Come? Non andremmo insieme?

- No, veramente dovrei trovarmi già là.

Chiara era mostruosamente imbarazzata e io cominciavo a capire. La fissavo con insistenza, mentre lei non riusciva a guardarmi in faccia e sembrava sempre più avvilita.

- Che tipo è questo Larry? - chiesi allora.

- Un bel tipo.

La sua risposta mi gelò: ho sempre saputo di non essere un bel tipo. Vedermi in difficoltà le diede un po’ di coraggio.

- Sì, Larry mi piace molto. È un caro amico.

- Caro amico? Da quanto tempo ci vai a letto? - mi trovai ad urlarle.

Nel silenzio seguito all’urlo, lessi tutta l’assurdità della mia gelosia. In fondo mi ero sempre detto che proprio quello ci voleva: qualcuno che facesse innamorare Chiara togliendomi da una situazione morbosa. Forse me lo dicevo perché quella persona in otto anni non era mai arrivata e io ero pur sempre il suo principe azzurro.

- Sai cosa ti dico? “Larry” è proprio un nome del cazzo!!!

E il vino della serata finì tristemente sulle nostre scarpe.

III

Tornai all’hotel che puzzavo come un tossico, anche se avevo cercato di ripulirmi alla meglio. Non sopporto l’odore di vomito e, appena in stanza, cacciai nella vasca gli abiti, scarpe comprese, con tutto il bagnoschiuma in dotazione. Almeno seicento euro di danni, pensai, e le mie Barrow’ s preferite. Eppure mi addormentai all’istante e mi svegliai troppo tardi per fare colazione in albergo. Meglio così, pensai. Scelsi un’altra maglia, giacca, pantaloni e scarpe nere. Misi anche gli occhiali, perché avevo un aspetto orrendo e andai in cerca della migliore pasticceria.

A Bologna frequentare le pasticcerie è terribilmente out, al massimo ti puoi concedere qualche galletta allo zenzero o cose simili. Persino i locali storici sono fuori dal giro intellettuale ed è molto seccante, per uno come me, farsi sorprendere ad addentare un cannoncino alla crema pasticcera.

Ma qui no. Qui esistono locali che hanno conservati intatti gli arredi e l’atmosfera dei secoli scorsi (viene da chiedersi se per meri motivi di risparmio, ma tant’è: sono bellissimi), entrando nei quali ci si sente partecipi di un rito elitario, come accolti nelle sale di un club dove ogni sbracamento, anche d’abito, viene censurato con occhiate severe. Non sono sicuro che qualcuno mi avesse riconosciuto quando mi calai in una poltroncina art decò; di certo nessuno mi avrebbe poi canzonato per il vassoio di mignon avvolti nella più vezzosa carta crespa. Al quarto “bacio di dama”, come per associazione, presi il cellulare, spento al primo affacciarsi del mare nel finestrino del treno, e misi in rubrica il numero di Arianna.

Ero molto tentato di chiamarla, soprattutto dopo la scoperta della sera prima. E’ duro ammetterlo, ma volevo prendermi una rivincita su Chiara. Subito. Da sbatterle sul muso. A quel punto, che si gettasse in mare con una zavorra al collo, mi sembrava una soluzione allettante. Scoprii che la odiavo. Odiavo i suoi patetici tentativi di depressa, i suoi capelli mai in piega, il suo mostruoso talento sacrificato. oprattutto odiavo Larry e le arti segrete con cui aveva saputo sottrarla al suo eterno e desolato amore per me. Ora mi rendevo conto quanto fosse stato insensato il mio viaggio e desiderai scappare al più presto. Non prima, però, di aver assaporato le labbra di Arianna e il gusto inconfessabile della vendetta.

Finalmente, il delizioso caffè artigianale mi fece venire in mente l’intervista. Cercare Arianna voleva dire doverle concedere l’intervista che mi aveva chiesto. Ciò, in un certo modo, rappresentava anche un pretesto prezioso per cercarla senza scoprimi troppo e potermi sottrarre al momento clou, nel caso non mi andasse più di corteggiarla. Però sapevo esattamente cosa avrei dovuto aspettarmi dalla redazione culturale di Tele Paradiso.

- Allora c’è un piano del destino.

La voce mi fece sobbalzare. Arianna, in piedi davanti a me, aspettava che anch’io mi alzassi per farle posto. Eppure restai inspiegabilmente incollato alla poltrona, finché fu lei a risolvere la situazione.

 - Non odiarmi, ma vorrei presentarti la signora Magda, tua grande ammiratrice e giallista a sua volta. Non mi perdonerebbe mai di non averlo fatto.

Tornò dopo pochi secondi con la signora Magda e ambedue si sedettero soddisfatte al mio tavolo, mentre io mi sentivo inguaribilmente infelice.

La signora Magda Sghemba era una scrittrice formato mignon, proprio come la mia pasticceria preferita. Calzava con nonchalance un tacco 10, ma da seduta arrivava al tavolino con il mento. Si dimostrò molto gentile, ma con una vena di freddezza.

- Caro, Caro Delta, che onore poterla conoscere, per un’umile giallista come me.

- No… no… l’onore è tutto mio… per che casa editrice pubblica?

- Oh, una piccola casa editrice… il Labirinto dei Roseti.

- Che nome suggestivo! E che libri ha pubblicato? -cercavo di essere generoso.

- Ma non parliamo di me… parliamo di Lei! La nostra Arianna ha detto che le ha concesso un’intervista per Tele Paradiso.

- Beh… non è ancora certo, però… gradisce dei BACI DI DAMA, per caso???

Mi accorsi che nel frattempo si era sbafata tutto il vassoio sotto il mio naso.

- Non troppo, non sono i miei preferiti, ad essere sincera.

Sincera come Bruto la vigilia delle Idi di Marzo, questa qui.

Due cariatidi intanto si erano misteriosamente appalesate al nostro tavolo.

- Dottor Delta, approfitto della sua squisita cortesia e le presento anche due care amiche, nonché scrittrici di grande talento: Annie e Jolie Tartàn.

Le due scossero il caschetto ossigenato con risolini compiaciuti, tanto che io, preso da una reminiscenza di telespettatore bambino, domandai, incredulo:

- Vartàn?

- Mais non, c’est Tartàn.

- Oui, proprio così.

Restai comunque dell’idea che da un momento all’altro dovesse saltare fuori anche Sylvie, eventualmente con Johnny Holliday. Mi sbagliavo

La terza Tartàn era quasi una fotocopia delle altre due sorelle, ma scura di capelli e rasata quasi tipo Skin. Era questa la nota dissonante, per il resto, di look e modi quietamente borghesi. Mentre gli occhi, neri come i capelli, mostravano una luce d’intelletto più evidente di quelli delle sorelle.

- Piacere, Amelie - disse porgendo la mano in modo grazioso. Poi si sedette, badando ad accostare bene le gambe e tirare sulle ginocchia la gonna del tailleur color panna simil-Chanel e iniziò a mungere lentamente, ma costantemente i due orecchini d’oro pendenti.

- Bene, bene, bene - dissi io a voce alta. In realtà pensavo: “Merda, merda, merda.” Tra me e Arianna c’era la signora Magda vetero-giallista e c’erano le tre Parche Vartàn, che mi fissavano un po’troppo intensamente.

- E voi che genere di libri pubblicate? - mi venne da chiedere per cortesia e anche per spezzare l’assedio di silenzio nel quale ero prigioniero.

Seppi così che Annie e Julie erano appassionate ed esperte di fiori da giardino e da balcone, mentre l’eterodossa Amelie pubblicava con successo manuali di cineserie e saggi di storia dell’arte locale. Alla parola “cineserie”, venni preso da un conato di vomito: le cineserie mi annoiano a morte. Tuttavia, non volevo offendere una Parca e le sorrisi con trasporto. Amelie si passò la mano sulla lunga collana di giada verde e ricambiò.

Tutte quante queste donne sconosciute non vedevano l’ora che io fossi intervistato da Arianna a Tele Paradiso.

IV

- Non penserai davvero di fare quell’intervista? - sbottò Chiara, indignata, quando le parlai di Arianna, della signora Magda e delle Tartàn il giorno dopo l’incontro - i serpenti a sonagli sono animaletti deliziosi al loro confronto.

Il peggio era che non sembrava affatto una questione di gelosia. Questo mi fece capire che Larry aveva già fatto il suo effetto. Ma anche che mi ero messo in una situazione incresciosa, perché delle opinioni di Chiara sulle persone, specie sulle persone che scrivono, mi ero sempre fidato ciecamente.

A Bologna, quando ci infilavamo alle presentazioni letterarie con vista sulle Due Torri, a caccia di contatti preziosi, ti riconosceva il mitomane solo dalla tomaia delle scarpe.

Cercai di capirne di più.

- Dunque le conosci?

- Purtroppo sì. E mi basta: se Arianna è amica loro, non potrà essere di tanto migliore.

- Ma è molto giovane e brillante - obiettai.

- I giovani sono anche peggio.

Chiara sembrava seriamente preoccupata e anch’io sentivo l’ansia crescere ogni istante di più. Provai a controllarla cercando di ricondurre i suoi giudizi all’invidia e alla gelosia, ovverosia alla debolezza umana. Ma sempre di più mi chiedevo se le labbra di Arianna fossero una posta in gioco abbastanza allettante. Ne ripensavo la figura snella e il sorriso, il luccichio dei gioielli e dei capelli: il cuore quasi mi si fermava. Anche Chiara se ne accorse e, con un filo di tristezza, mi disse:

- Sei proprio cotto.

Non riuscii a replicarle, ma osservandola un attimo in silenzio non potei fare a meno di pensare lo stesso di lei. La cura Larry funzionava davvero: da un tempo lontanissimo i suoi occhi non erano così vivi.

Mi rividi in una sera anni ’90, sotto il portico del Pavaglione scarsamente illuminato, stordito tanto dal suo viso quanto dal luccichio dei suoi pensieri, avvilito dal mio essere nient’altro che un aspirante scrittore grassoccio e pallido, candidato alla pubblicazione a pagamento.

Camminavamo verso casa sua ed ero deciso disperatamente a baciarla. Quel bacio, a lei, non aveva portato fortuna.

- Comunque pensaci bene. Anche se la trasmissione non se la fila nessuno, tu ormai non puoi farti coinvolgere in teatrini di bassa lega solo per un paio di belle gambe. La cosa si risaprebbe e i tuoi detrattori non aspettano altro.

Sapevo che aveva ragione e di nuovo mi chiesi se non fosse meglio rientrare subito e farmi vivo con Arianna solo da Bologna.

Quanto a Larry, davvero non morivo dalla voglia di conoscerlo e di farmi coinvolgere nella sua storia. Soprattutto, cominciavo a non capirci nulla con quelle due donne: capivo solo che non era più il tempo di farsi prendere nel gioco, come avrei potuto fare dieci anni prima.

Quando Chiara lasciò la mia camera d’albergo, appena rimasto solo, sbottai:

- Al diavolo tutti!

Presi dall’armadio la valigia e cominciai a svuotare cassetti e armadi, facendo volare sul letto tutti i miei abiti.

In quella suonò il citofono.

- Una signora chiede di lei.

Mi sentii morire.

“Potrebbe essere Arianna”, pensai precipitandomi nella hall.

V

Già un attimo dopo esserci conosciuti sul treno, avevo cominciato a chiedermi quando avrei fatto l’amore con Arianna e come sarebbe stato. Lo immaginavo in luoghi e circostanze diverse, a diverse ore del giorno. Immaginavo anche le parole che ci saremmo detti, cosa avremmo mangiato dopo, come ci saremmo salutati. Erano vere e proprie sceneggiature, prive di morbosità perché destinate solo a me. Mi ci tuffavo non appena potevo, a volte anche mentre ero con Chiara. La loro forza nasceva dal sapere che una di quelle prima o poi si sarebbe avverata. Ne fui ancora più convinto dopo aver intravisto Arianna nella hall, presa dalla lettura di un libro. Uno dei miei. Quando mi vide, si voltò indietro per un attimo, come a cercare qualcuno, forse solo per nascondere l’imbarazzo. I capelli erano sciolti e i riccioli le davano un’aria quasi infantile, cui aveva cercato di rimediare con un rigoroso Chanel color acquamarina. Desideravo vederla con un paio di jeans e una vecchia t-shirt aderente strizzatette, tipo quelle di Chiara. Pensai che, per prima cosa, le avrei regalato proprio dei jeans a vita bassa, originali seventies.

La grande specchiera dorata della hall, davanti cui mi ero fermato, mi restituiva un viso del tutto sciapo, nonostante il pizzetto ben scolpito. Anche i televisivi dicevano: “Non buchi il video.” Io dentro mi sento Jim Morrison, mi è sempre sembrato ingiusto non esserlo anche fuori.

Nonostante l’ora - erano le dieci di un mattino plumbeo - azzardai un “Prendi qualcosa?” ammiccando al barman in cerca di complicità.

- No grazie, non bevo mai quando sono in servizio - disse Arianna, scoppiando a ridere come se avesse detto una battuta irresistibile. Ma non stava affatto scherzando.

- Guarda che ti sbagli. Non avevamo ancora fissato l’intervista. Ne abbiamo solo parlato.

- Scusa Paolo. Forse te ne sei dimenticato. Ma io ho lo studio pronto con tutto il parterre. Anzi, se riusciamo ad accelerare il passo, è meglio.

Diavolo d’un Arianna. Nonostante il tacco a spillo, filava lungo il caruggio principale come una centometrista. Io trovavo tutto ciò pazzesco: ero sicuro che nessuno mi avesse comunicato né il giorno, né l’ora, né la scaletta del programma. E se anche mi fossi scordato, avevo tutto il diritto di rimandare la cosa.

Non avevo scelto il look, non conoscevo assolutamente il *parterre*, tanto meno i contenuti del programma. Ma per quanto mi sforzassi di far capire ad Arianna le mie ragioni, ottenevo solo il risultato di rimanere indietro per strada, mentre lei ribatteva punto su punto senza scomporre neanche un ricciolo.

Avrei dovuto incazzarmi e fare una scenata, ma Arianna era sempre metri avanti a me e mi trovai di colpo nella sede di Tele Paradiso, dove tutti sembravano avere una maledetta fretta.

- Ma insomma, non so neanche di chi e di cosa devo parlare! - sbottai infine.

- È tutto come nel fax che ti ho mandato all’Hotel. Su, rilassati: sarai grande come sempre - mentre ero già nelle mani gelide della truccatrice.

“I miei maroni!!!”, avrei voluto urlare, “Non ho mai ricevuto fax, io!!!”.

Arianna sembrava così maledettamente sicura di quanto diceva, che pensai a una svista del personale dell’hotel o davvero a una mia amnesia. Tutt’intorno, poi, era un via vai di persone che mi scrutavano e si complimentavano, più o meno a distanza, aumentando la mia confusione. Arrivarono anche alcune copie del mio ultimo libro da autografare, mentre Arianna mi *riepilogava*, come diceva lei, la scaletta della puntata.

Qualcuno nella calca mi rifilò delle tartine alle acciughe, più che altro come scaramanzia e omaggio ligure (per chi non lo sapesse, una leggenda sostiene che è utile mangiare acciughe prima di parlare in pubblico). Masticai come in stato di trance e le tartine, non eccelse, si depositarono in qualche punto nevralgico dell’esofago per avervi trovato un habitat conveniente. Risultato: dieci secondi dopo avevo crampi atroci alla bocca dello stomaco, ma ero già su una scomoda poltroncina di vimini con a fianco Arianna e la signora Magda.

Nonostante lo studio non fosse troppo surriscaldato, cominciai a grondare sudore per via della congestione in corso. Non vedevo l’ora che tutto finisse.

- Non è ancora arrivato - sentii dire da qualcuno e questo mi meravigliò molto. In effetti, non stavano aspettando me, che ero già in preda a una sincope senza che nessuno mi si filasse. Il vero messia della trasmissione era un ottuagenario ieratico, dalla lucida pelata e la pancia rotonda, di cui non afferrai il nome, ma che tutti, quando si degnò di arrivare, chiamavano pomposamente “Il Presidente”.

Finalmente i riflettori si accesero, anche se la mia vista era quasi completamente oscurata dalla congestione. Afferravo brandelli di una presentazione in cui, a quanto capivo, il punto centrale era la grandezza umana, intellettuale e letteraria del Presidente. Se stavano parlando anche di me, era molto, ma molto tra le righe.

Pensai che il titolo della trasmissione avrebbe potuto essere: “I nostri geniali, ma misconosciuti scrittori ospitano generosamente Paolo Delta, pennivendolo mediocre seppur di cassetta”. Difatti il Presidente, avuto il microfono, si lanciò in un panegirico ributtante dei gialli della signora Magda. Eccone alcuni titoli: *“La trilogia di Villa Turchese*, ovvero, *I misteri di Villa Turchese, Ritorno a Villa Turchese* e *Il maggiordomo di Villa Turchese”,* che meritavano già il titolo di “classici”. Poi, i più recenti e innovativi: *“La punta delle scarpe dietro il tendone scarlatto*” e *“Alla luce livida del lampione avanza uno sconosciuto con l’impermeabile: ha una pistola”.*

Il Presidente, lodando la grandezza di tali opere risibili, lasciava intendere che, se l’editoria italiana non fosse stata totalmente corrotta, Magda Sghemba (e dunque non Paolo Delta) avrebbe dovuto essere l’autrice di punta di una grande collana noir.

Ero così sorpreso da tutto ciò e soffrivo a tal punto per lo stomaco, che non trovavo neppure la forza per intervenire in qualche modo. Arianna, poi, dopo la sua breve presentazione degli ospiti, se ne stava zitta sulla poltrona simil Frau (privilegio da conduttrice) in apparenza serafica, ma senza mai perdermi d’occhio. Un cameraman, preoccupato per il mio colorito terreo per nulla telegenico, in una breve pausa delle riprese mi procurò un’ottima grappa di Prosecco, che inghiottii disperato. Quando riprendemmo la registrazione, finalmente iniziavo a stare un po’ meglio, ma solo per quanto riguarda lo stomaco. Il tono monocorde e nasale del Presidente, il suo elogio di tutti i luoghi comuni del giallo più ritrito, il maleducato ed ostentato ignorarmi, anche in quanto presenza fisica sul set, mi stavano facendo saltare i nervi. Mi sentivo in un pianeta straniero, pieno di extraterrestri paleogiallisti. Quando guardavo Arianna, lei alzava gli occhi al cielo, suggerendo che bisognava compatire l’anziano imbecille.

Ma ero io che stavo facendo la figura del fesso!

Venne finalmente il mio turno ed ero pronto ad esplodere, ma la faccia di Arianna mi trattenne: mentre non era inquadrata, ebbe come un attimo di crollo in cui nascose il viso tra le mani. Intravidi i suoi occhi un attimo prima che riemergesse del tutto, col suo sorriso falso e tirato. Sarebbe stata lei a pagare le mie intemperanze. Decisi di abbozzare e arrivare al termine di quella farsa senza aggravarne l’effetto. Non è poi così difficile fingere di conoscere libri che nessuno dei presenti aveva, né avrebbe mai, letto.

Misi insieme qualche apprezzamento generico e mi portai sul terreno che conoscevo bene: i delitti irrisolti. Parlai dell’impatto che essi hanno sui microcosmi provinciali, dividendoli tra coloro che sospettano e coloro che sanno (e non sono mai troppo pochi).

Ricreai il clima che avevo percepito quando mi ero occupato del caso di Carla G.: i silenzi eloquenti, i sottintesi, le pause imprevedibili nei commenti dei cittadini interpellati. Gli incredibili errori nelle prime fasi dell’indagine. I punti deboli nella difesa dell’unico indagato, successivamente prosciolto.

A questo punto, il Presidente mi interruppe:

- Conosco da sempre quella persona e la sua famiglia e sono persone degne. Più di me e di lei.

Aveva parlato con estrema calma, ma l’effetto era stato quello di un cazzotto in pieno viso. Guardai Arianna: sembrava impassibile. Il resto dello studio, invece, trasudava imbarazzo e tensione. Per un attimo annaspai: ripensai a Chiara e ai suoi consigli, ai non pochi invidiosi che si sarebbero passati la registrazione del programma per farsi quattro risate sul mio figurone. Ma ancora mi sembrò che l’unica via fosse quella di non scendere sullo stesso piano:

- Ne sono certo - replicai dopo qualche secondo, con grande sollievo di tutti - eppure non si può negare che esistano forti indizi e su quelli si sono basati dapprima gli inquirenti.

- Appunto - ribatté il vecchio - lasciamo fare le indagini a chi ha titolo di farlo. Solo un giallista a corto di ispirazione ha bisogno di rovistare tra la spazzatura della cronaca locale. Costruire un perfetto meccanismo d’ indizi e possibili colpevoli, questo il compito del vero autore di gialli.

- Il vero scrittore è sempre un grande detective, anche se non scrive gialli, purché abbia il talento necessario per raccontare il suo tempo. E naturalmente anche le palle per farlo.

La parolaccia riuscì finalmente a scomporlo: lanciò un’occhiata disgustata ai presenti e si allontanò dallo studio con un gesto di fastidio. Non so se era quello che volevo, ma ne fui felice.

- Gran pezzo di stronzo - dissi allora a voce alta - Ma chi è?

Nessuno rispose, però da allora in poi non ebbi mai più una richiesta d’autografo.

VI

Camminavamo io e Arianna verso il locale prenotato per il pranzo. Il Presidente, com’è ovvio, aveva disertato e così la signora Magda, certo per solidarietà con lui. Arianna taceva, ma aveva recuperato la grazia serena dei lineamenti. Io mi sentivo svuotato come dopo un esame universitario da ventuno. Il cielo si era fatto incombente come una calotta ferrea, quasi mancava il respiro. Mi accorsi che ogni passo mi costava fatica e sentivo la necessità di togliere la maglia, anche se non faceva troppo caldo. Sul lungomare l’umidità dell’aria era palpabile e la distesa d’acqua era grigia e smorta. Arianna sembrò percepire il mio disagio.

- Questo tempo lo chiamiamo “maccaia”. A noi non disturba, ma chi non è abituato lo soffre molto.

Pensai a Chiara e cominciavo a non stupirmi più della sua depressione e abulia, nonostante la bellezza sfolgorante del paesaggio. Anzi, forse proprio per quella. Mi pareva che le macchie dei pitosfori e delle mimose, l’oro dei limoni, e, insomma, l’incanto di quella natura ridotta a dimensione estetica, non fossero affatto un frutto del clima generoso, ma la creazione di un popolo capace di grande crudeltà e severità. Erano il prodotto delle sue sevizie sapientemente dosate.

Come Chiara, con tutta la mia istintività e passione anch’io me ne sentivo lontano.

Ricordavo che, tra le popolazioni dell’Italia antica, i Liguri erano a parte, misteriosi e irriducibili. Arianna guardava dritto davanti a sé e la sua distanza la rendeva ancora più desiderabile.

- Senti - disse fermandomi di colpo - per il pranzo è ancora presto. Dato che siamo rimasti soli, perché non facciamo un salto all’albergo a rinfrescarci un po’?

La mia angoscia si sciolse e ne approfittai per baciarla in mezzo alla strada.

Il giorno seguente la maccaia non c’era più; al suo posto un sereno abbagliante.

Arianna aveva dormito da me, avevamo fatto colazione all’Hotel, quindi raggiunto una piccola, incantevole cala, per goderci il sole sulla spiaggetta di ciottoli. Arianna era così bella e giovane da farmi sentire in imbarazzo; neppure quando ci eravamo conosciuti, Chiara era stata così: semplicemente perfetta. Captavo gli sguardi dei pochi bagnanti e vi leggevo il confronto impietoso con la mia pancetta e i bicipiti sgonfi. Ero felice che Arianna non mi sfiorasse mai sulla spiaggia, anche se avevamo sotto la pelle le sensazioni della notte prima e ci parlavamo come fanno due fidanzatini. Temevo l’effetto pedofilo: in costume dimostro più dei miei trentasei anni, mentre Arianna sembrava a malapena maggiorenne. E sempre maledettamente lontana. A occhi chiusi, sul telo col logo dell’hotel, rivedevo il film dei nostri, come dire, accoppiamenti. Una cosa mi lasciava stupito: per la prima volta nella mia vita erotica, non mi chiedevo se le fossi piaciuto, ma se lei mi era davvero piaciuta. Non aveva mai perso del tutto il controllo e non sembrava così entusiasta quando mi avvicinavo per ricominciare. Eppure, cosa del tutto inedita, non mi sentivo messo in discussione. Nonostante fosse la donna più desiderabile che avessi mai avuto, una volta sfogata la voglia, mi rimaneva un senso di insoddisfazione. Però ero innamorato di lei come non mi capitava da tempo e glielo avevo già confessato. Mi sembrava impossibile trascorrere un solo giorno lontano dalla sua pelle.

Semi-assopito, sotto il sole di mezzogiorno, cercai di ricordare il sogno della notte prima. Era stato in una breve pausa di sonno e al momento non avevo potuto soffermarmi troppo.

L’azione si svolgeva in una piccola chiesa; ricordavo la semi-oscurità, rotta da rari squarci di luce. Uno di questi batteva su uno strano crocifisso fiorito, con le tre estremità superiori della croce che si dilatavano in centinaia di foglie dorate. Era un cosiddetto “Cristo”, che percorre in processione le vie dei Borghi nelle feste estive. C’erano l’affresco di un S. Giorgio che atterra il drago e la statua di un’Addolorata dai lunghi coltelli in cuore.

Avanzando nella navata, mi accorgevo di Chiara in piedi, vicino a un pulpito sorretto da colonne. Indossava una tunica bianca con cappuccio a punta, aveva in mano uno scudiscio con uncini e mi indicava uno degli stilobiti. Lì vidi Arianna legata e inginocchiata, coperta di sangue. Anziché urlare, sorrisi a Chiara e le diedi il cambio nel supplizio, che Arianna subiva senza lamentarsi.

Intanto Chiara le rasava il capo e la incoronava con orecchie d’asino. Arrivò un forte fascio di luce, mi girai e vidi che si trattava di una ripresa televisiva.

- Non badarci - disse Chiara - sono solo dei dilettanti.

Quando mi svegliai, mi sembrava di avere ancora schizzi di sangue sulle mani e sui polsi.

VII

Nonostante il sole, ricordare quel sogno mi aveva messo i brividi. Non era nemmeno troppo sibillino da interpretare. Intanto Arianna leggeva un qualche schifo di rotocalco, io mi ero portato Broch senza aprirlo. Agonizzavo su “La morte di Virgilio” da mesi, ma mi ero imposto di leggerlo.

- Cosa stai leggendo in questo periodo? - chiesi ad Arianna.

- L’ultimo di Fabio Volo. Lo leggo in attesa del tuo prossimo libro…

D’impulso mi avvicinai e la strinsi fortissimo. Ma non si trattava di tenerezza.

Nel tardo pomeriggio avevo appuntamento con Chiara, che non vedevo dal giorno della registrazione a Tele Paradiso, cioè dal giorno prima. Rimasi scioccato dal cambiamento. Mi colpì subito lo sguardo, acceso e caldo, bistrato dall’eyeliner. Anche alle labbra aveva dato qualcosa, un lucido, credo. La t-shirt era nera, con un bel tuffo sulle tette. Le riconoscevo anche semi-coperte: piccole, ma da collezione. Aveva orecchini etnici e una sacca graziosissima stile freak.

- Sono due giorni che ti cerco. C’è un cambiamento di programma.

Intanto cercavo di indovinare se portasse o no il reggiseno.

- Quando ho detto a Larry della tua partecipazione televisiva, si è raccomandato di evitare il taxi. Vuole essere sicuro che nessuno sappia di questo incontro. Andremo con la mia macchina, ma preferisco che guidi tu: la strada è stretta e piena di tornanti.

Dopo le parole di Chiara, sentii dentro di me che forse non avevo sbagliato ad accettare l’impresa. Le sensazioni da adrenalina sono pressoché una vera e propria droga. Strano a dirsi, ma adoro la sensazione del pericolo.

D’altra parte, con Arianna a mia disposizione ancora quindici giorni (poi sarebbe partita per uno stage di giornalismo) non avevo nessuna fretta di rientrare a Bologna.

- Allora passo io a prenderti domani. Mi raccomando, non parlarne neanche con lei.

Chiara mi strizzò l’occhio e sembrava avere una gran fretta di salutarmi.

Creandomi un certo imbarazzo, Arianna si era installata nella mia stanza d’hotel. Mi sorpresi a chiedermi, molto borghesemente, che razza di genitori avesse che acconsentivano (almeno a quanto appariva) a un comportamento simile. Dopotutto, ci conoscevamo solo da tre giorni. Così mi era stato impossibile nasconderle che avevo un appuntamento importante per sabato, il giorno seguente. Mi sembrò molto dispiaciuta e pure gelosa: a differenza di Chiara, non faceva nulla per nasconderlo.

- È quella signora che ti aspettava al binario, vero?

- Sì, ma non saremo soli e non ho nessun interesse per lei.

- Bugiardo - disse senza alzare gli occhi dalle unghie dei piedi che stava laccando di rosso corallo.

Indossava uno smilzo baby doll rosa cipria, sopra un’epidermide perfettamente abbronzata. Mi avvicinai alle sue spalle e le raccolsi i riccioli a mo’ di coda, ripiegò il collo all’indietro e mi porse la bocca.

- Comunque, sei un bugiardo - ribadì dopo alcuni minuti riprendendo il pedicure.

- Chiara è solo una vecchia amica - protestai debolmente.

- Per essere vecchia è vecchia, e pure sciatta. Però è assolutamente il tipo di donna che potrebbe piacerti. Forse ti ricorda quando eri ancora pieno di sogni.

Rimasi colpito dal respiro poetico di quella frase. Per alcuni istanti ripensai l’inizio della mia carriera a Bologna. Il Cafè Blue, un piccolo locale fuori porta, dove andavamo tutti i malati di letteratura. C’era sempre un pubblico appassionato e indulgente anche verso le letture più improbabili. Pubblicare appariva una meta lontana, eravamo forzati della diffusione orale. Chiara aveva un vero talento nel catturare il pubblico con la sola forza della sua presenza. D’altronde, non c’erano che buio e minuscoli tavolini rotondi fin sotto il proscenio. Esaurite le letture, ci si sedeva a bere birra mischiati agli spettatori. Io ero geloso dei più bellocci: Chiara se li filava vistosamente in mia presenza. Eppure sapevo che non mi avrebbe mai messo le corna.

Bologna allora era una città accogliente e avvolgente, quasi un nido dove restare accoccolati al riparo dagli scossoni della globalizzazione.

Eravamo tutti di sinistra, più o meno estrema. Molti di quelli oggi hanno cambiato opinione. Non io, ma non ci tengo a schierarmi in maniera decisa. Non mi piace l’aria che tira di questi tempi. Chiara me l’ha sempre rimproverato. Bologna la Rossa per noi era diventata un nido anche grazie alla sua storia post-bellica. Poi era arrivata la clamorosa “svolta” e non ci sentivamo più parte della città come un tempo.

Allora prendevo ogni pretesto per allontanarmene, forse perché speravo di avvertire ancora al ritorno quel senso confortevole di appartenenza, che mi cullava in passato.

Al momento, da quella stanza sapor confetto spalancata sul mare blu cobalto, non provavo nostalgia dei fumi di via Irnerio, nonostante avessi vissuto con pesantezza una nuova giornata di maccaia. In questi luoghi, forse, nessuno apparteneva a nessuno tranne che a se stesso e al suo impenetrabile ego-es. ll tutto molto in sintonia con il Paolo di questi anni senza sogni.

VIII

Sabato, maccaia.

Avevo la sensazione di sudare, eppure ero completamente arido. Ormai ero ansioso di incontrare Larry. Ne ero ancora geloso, ma la cotta per Arianna avevo reso meno acuta la sensazione. Chiara arrivò puntuale, con la sua vecchiotta Yaris nera e mi consegnò subito le chiavi sedendosi al lato passeggero. Quando salimmo in macchina era già scuro, tranne l’orizzonte sul mare, di un rosso sangue. Finalmente uno squarcio nella cappa grigia. Pensai che forse l’indomani sarebbe stata una giornata tiepida e abbagliante.

Imboccammo una strada che costeggiava lo splendido campo da golf, con appresso i ruderi sontuosi di un’abbazia gotica in rovina (mi colpì il bianco abbagliante delle bifore). Erano percorsi stretti e poco illuminati. Salimmo per alcuni chilometri, col mare che ricompariva a tratti in lontananza. C’era una piccola lampara e ricordo che quella piccola luce, nello scuro immenso, mi fece pensare a qualcosa di religioso.

Non incontrammo neppure un’auto, solo alberi, rare case, per lo più contadine, e qualche ricca villa ben camuffata.

La casa di Larry era di pietra a vista, con un piccolo cortile di ciappe scure e un tenero fico ritorto a ridosso di una parete.

- Come hai conosciuto Larry? - chiesi a Chiara mentre percorrevamo un breve viottolo davanti casa.

- È stato alla club-house del golf, circa un anno fa. Hanno organizzato una rassegna letteraria di buon livello e mi hanno coinvolta. Larry conosce bene il Circolo del Golf perché da ragazzo ci ha lavorato come caddy. Alla rassegna era in compagnia di un bravo scrittore milanese, ex del ‘77. Dopo la serata ha chiesto il mio numero di telefono e ci siamo risentiti spesso. Adora i libri, ma non ha nessuna intenzione di scrivere: il vero amico ideale.

Arrivati all’ingresso, Chiara infilò la chiave nella porta. C’era un breve corridoio scuro su cui si aprivano quattro usci, due per ogni lato. Dall’unica stanza illuminata uscivano le voci di un programma radiofonico della Rai, un conversare sulla musica polifonica bulgara o roba del genere. La stanza dove entrammo era una piccola cucina, con al centro un tavolo di fòrmica verde- quasi di modernariato- e una vecchia stufa economica bianca. Non mancavano tracce di ricercatezza: una piattaia d’epoca ben ripulita e lucidata, un servizio da sei in maiolica antica, una lampada artigianale stile Tiffany con libellule e due poster di Kandinskij, credo. Vidi con piacere che sul tavolo c’erano dei piatti di torta di riso. La torta di riso è un dolce povero della cucina bolognese, molto gustoso. Personalmente, preferisco la pasticceria di stampo viennese e mitteleuropeo, con i suoi trionfi di burro, cioccolato e glasse. Ma so apprezzare anche certe torte casalinghe di buona fattura, tipo torta di mele o Paradiso. Una giusta dose di zuccheri ha l’effetto di riconciliarmi con l’esistenza. Chiara chiamò ad alta voce Larry, che le rispose dal piano di sopra.

Ero sempre più curioso di conoscerlo e, lo ammetto, la torta di riso mi attirava non poco. C’eravamo seduti su una panca di legno chiaro, con due comodi cuscini scarlatti. Larry non si fece aspettare. Mi strinse subito la mano, poi accarezzò la testa di Chiara e prese da un armadio a muro una bottiglia di limoncello nostrano con tre bicchierini.

Uscì per un secondo e tornò con una vecchia sedia a sdraio.

- Meglio mettersi comodi - disse, liberandosi anche delle espadrillas. La camicia blu sdrucita era aperta su un torace bruno e tornito, la pancia levigata scompariva in un jeans di foggia ed età indefinibile.

Non osavo guardare Chiara, ma immaginavo che fosse in una sorte di estasi sensuale al cospetto dell’eroe salvatore.

Larry doveva essere stato un ragazzo bellissimo. Lo si intuiva nonostante due solchi profondi intorno alla bocca e la stempiatura non curata. Aveva capelli biondi e occhi di un puro colore verde, molto raro a vedersi. La bocca, ben modellata e carnosa, era segnata da una cicatrice al labbro superiore, che la rendeva ancora più intrigante. Nonostante l’insieme dei lineamenti fosse molto armonioso, il naso dritto e ben pronunciato rendeva il viso privo di tratti femminili. Il che, pensai, doveva aver fatto girare la testa agli uomini ancor più che alle donne.

Eppure (non so perché) dopo averlo incontrato, non mi riusciva di essere davvero geloso.

Avevo addentato una fetta di torta e scoperto, con una certa delusione, che si trattava di una torta di riso salata, anche un po’ rinsecchita. Il drink, in compenso, era sublime: un distillato casalingo sapientemente profumato. Dalle finestre socchiuse entravano il fresco della notte appena cominciata e l’odore della macchia mediterranea. Aveva acceso la lampada Tiffany- opera sua, aveva detto. Provavo una strana pace, una liberazione dall’ansia più o meno pesante che mi accompagnava fin dal primo incontro in treno con Arianna. Finalmente ero arrivato al dunque, al motivo del mio, fino ad allora, un po’ assurdo viaggio.

Ero lì per ascoltare una storia. Ascoltare è quasi bello quanto scrivere. E’ vero che doveva essere una storia scottante, solo per questo Larry aveva deciso di chiedermi consiglio sul da farsi. E solo per questo mi ero lasciato coinvolgere. Eppure, in quel momento, a me interessava solo la storia in sé. La quiete della notte, la stanza accogliente, un buon bicchiere: ogni fretta, ogni moto convulso era svanito. Accoccolato sulla panca, ero regredito piacevolmente a un’infanzia di tempi infiniti e sospesi, a fianco, forse, di un nonno e una nonna che s’accingevano a dispiegare un racconto.

Larry, di certo, sebbene portasse molto bene gli anni, non sembrava un uomo del presente.

Anche se della sua vita conoscevo poco o nulla, quella vistosa assenza di arroganza e una patina di pessimismo esistenzialista mi facevano pensare a un fumetto che amo moltissimo: *Lo sconosciuto* del bolognese Magnus, sette memorabili albi di trame nere e mercenari, usciti tra il 1975 e il 1976 . E proprio a quegli anni mi riportava il racconto che stavo per ascoltare.

Ho pensato di riprodurlo qui il più possibile fedelmente, anche nel linguaggio del narratore: il mio esercizio di scrittore del momento.

LA NOTTE DI LARRY

- Per prima cosa, io non mi chiamo Larry. È il soprannome che mi hanno dato nella nostra compagnia e non ho mai saputo il motivo o non me lo ricordo. Il mio nome, scusa se non te lo dico. Almeno per ora. Vedremo alla fine, quando mi dirai cosa intendi fare di questa storia. Non so se hai mai frequentato i campi da golf. Chiara ti avrà detto che nel 1978 ho fatto il caddy per un po’. Al circolo che avrai visto venendo qua.

Comunque, non pensare a cose tipo “La leggenda di Bagger Vance” o altre cazzate hollywoodiane. Da noi la storia era di tutt’altro genere. Ma te lo immagini un caddy amerikano che si rivende le palline finite in acqua? Succedeva anche quello.

Di menate me ne hanno fatte tante.

I compagni, intendo.

Sai, nel ‘78 a quelle cose lì si dava molta importanza. Cose tipo, appunto: se giochi a golf, allora sei un fascio. O peggio, che so, se leggevi Play-boy o ti piacevano i film con John Wayne. Potevi passare dei guai. Anche i più tranquilli, come me, erano perlomeno convinti che, se avevi quei gusti lì, eri uno sfigato. Esattamente il contrario di oggi, che chi mi vede con la mia Renault scassata mi compatisce proprio.

E io lo lascio fare, perché quello per me è un concetto positivo degli anni ‘70- di fregarsene delle marche e compagnia bella- un concetto di vera libertà.

Ma oggi lo capiscono in pochi.

Per tornare al golf, io me ne sono fregato dei compagni che sentivano puzza di fasci. Il lavoro me l’aveva trovato mio padre operaio ed era il meglio che potesse fare a livello di raccomandazione. A me poi piaceva ascoltare gli LP d’importazione e a casa i soldi non bastavano mai. Mi sembrava naturale, presa la maturità professionale e prima della naja, cercare di mettermi in tasca qualcosa. E tra pulire scale condominiali e indossare il cappellino da caddy c’era una bella differenza.

Comunque, non era facile farlo digerire ai compagni. Specie al Cannibale. Mi diceva: “Sta bene, tu sei un vero proletario e fai bene a fottergli dei soldi. Però glielo devi mettere nel culo appena puoi. Fai così: ogni tanto scassi un legno e lo infili nella sacca, o metti lo zucchero nel cart, o dai una pedata al green. Sempre cose diverse e in momenti diversi, da non farsi beccare. Non ti chiedo di fare l’eroe. Però hai un’occasione d’oro di rompergli il cazzo a quegli stronzi borghesi milionari e non puoi lasciartela scappare.”

Questo discorso ti farà ridere. Tieni conto che il Cannibale aveva diciannove anni. Uno più di me. A me faceva ridere già allora, ma tanti lo trovavano davvero azzeccato. E io prendevo tempo, o raccontavo qualche balla ogni tanto, per non farmelo menare troppo. D’altra parte, ero tra i pochi *veri proletari* della compagnia e questo allora voleva dire come oggi aver preso un Master alla Bocconi o essere nobile di sangue blu. Ti rompevano le palle a sangue con le loro teorie, ma alla fin fine eri considerato una specie di guru. La tua parola, in certi casi, dettava legge. E questo a me ha aiutato. A sopportare tutti i veri problemi della mancanza di soldi, di cultura, di un padre che ti comprasse l’appartamento e ti mettesse a posto subito. Cose che valevano per la maggioranza dei compagni, Cannibale compreso.

Sì, io sapevo dentro di me che quella era tutta spazzatura ideologica e che essere un “vero proletario” era una sfiga gigantesca. Però la considerazione di cui godevo presso i ragazzi borghesi- gli stessi che mi sarei trovato contro fossimo stati negli anni ‘80- mi dava alcuni vantaggi. O meglio, alleggeriva un po’ il peso. Certo, mi toccava recitare la commedia.

Ma per venire alla nostra faccenda, bisogna che ti spieghi un po’ meglio l’ambiente del golf di quegli anni. Se devo essere sincero, nelle manie del Cannibale c’era un fondo di verità. Una minima parte dei soci erano proprio stronzi. Stronzi e fasci. Di quelli tosti, anni‘70, però, non le mezze seghe di oggi. C’era anche chi aveva combattuto con le teste di morto di Salò e teneva nel portafogli la vecchia tessera del PNF.

La maggior parte, però, non si era sporcata personalmente le mani, in quanto nata da famiglie che le mani le usavano specialmente per contare i soldi delle rendite. Ora ti insegno una verità, se ancora non la conosci, che ho scoperto proprio lavorando al Golf: nessuno è più attaccato al denaro degli uomini veramente ricchi. Sono capaci di spilorcerie e bassezze incredibili, anche se sanno bene come farle passare inosservate. Sicché tu potresti pensare che dei milionari (dell’epoca) al Golf si concedessero un sano relax, “immersi nel verde riposante di un luogo ameno”. Relax un cazzo! Una parte di loro si divertiva solo perché in palio c’erano grosse somme e nessuno era disposto a mollare una lira senza battersi fino all’ultima buca.

C’erano anche specie di avventurieri, sempre a corto di *money*, che ne avevano fatto un’entrata importante del loro bilancio, approfittando del fatto che nel mucchio dei ricchissimi non mancava mai il pollo da spennare.

Io non me l’ero data subito che ci puntavano dei soldi. Sai, ero ingenuo come una novizia delle Orsoline e i giocatori usavano solo frasi in gergo. Ad esempio, a fine partita dicevano: “Ti devo una pallina” o “Sono sotto di tre palline” Erano stati i caddy *anziani* a dirmi che “una pallina” stava per centomila lire o un milione, a seconda dei casi (parlo di cifre di allora...). “Quello è incazzato nero perché è sotto di dodici palline”, mi spiegava Giobatta, che lavorava lì già da otto anni. Per questo i vari Poppi e Dedo e Cinci ti mangiavano la faccia al minimo pretesto, se perdevano. Insultavano il caddy pensando ai loro soldini che cambiavano tasca. A volte, di fronte a un “E muoviti, stronzo!” digrignato da un fanatico in calzettoni a scacchi, pensavo che gli scherzi del Cannibale erano poca cosa e avrei voluto una bella p38, fredda e lucente, da impugnare a due mani - gambe flesse e braccia tese - come in una foto rimasta famosa. Era solo la fantasia di un istante. Non conoscevo nessuno della lotta armata, e se lo avessi conosciuto gli avrei sputato in faccia, urlando di piantarla con quelle cazzate, che stavano rovinando tutta la sinistra e mettendola nel culo ai veri proletari come me. Mah! Altri tempi, tu non puoi capire l’aria che si respirava.

Comunque, il Cannibale non mollava: mai conosciuto uno più testone di lui. Visti gli scarsi risultati ottenuti con me, si diede a mettere su gli altri della compagnia, per un’”azione di disturbo proletario” (trovare una definizione ideologicamente potente era fondamentale), sulla scia delle imprese metropolitane degli autoriduttori. La riposta del gruppo fu entusiasta, mentre io, quando sentii i dettagli della “azione di disturbo proletario”, mi sarei messo a piangere sotto il poster di Che Guevara.

Comunque, non pensai neanche per un attimo di schierarmi contro il progetto: potevo solo ottenere di essere considerato uno sporco riformista e cagasotto. Tuttavia, durante le notti precedenti l’azione, ebbi sonni brevissimi e agitati da incubi con copioni tipo film poliziotteschi: *Riviera criminale: la Polizia spara ad alzo zero*. Questa volta, però, il Cannibale aveva mangiato la foglia riguardo ai miei veri pensieri e venni tenuto ai margini; non mi dissero nemmeno la data stabilita, altrimenti, forse, si sarebbe potuto evitare il peggio.

Il commando era di cinque, agli ordini del Cannibale: il Naso, Chilum, Rasta e Zapata. Io, per i suddetti motivi, non diedi alcun supporto logistico.

Scelsero - non chiesi mai perché - di agire in pieno giorno, sebbene in un’ora da schiattare dal caldo (le tredici di un mattino d’agosto) quando tutti i Soci erano rintanati al fresco della Club House ad abboffarsi ai buffet.

La cosa più difficile era entrare nel campo senza farsi beccare. Ci riuscirono. Poi, circa a metà percorso, presero le bandierine e le sostituirono con altre di loro fabbricazione. A vederle, il colpo d’occhio era notevole: rosse con la scritta nera “Hasta la victoria siempre”. Il casino è che i primi a giocare quel pomeriggio erano il Neri e Poppi, che ci avevano puntato forte, a quanto ne so. Combinazione: Neri vinceva. Poppi non era proprio in giornata, perché di solito alla seconda buca il Neri aveva già un piede nella fossa. Fatti conto la scena: arrivano in fondo alla quinta buca e al posto delle bandierine regolamentari, trovano gli stendardi che ti ho detto, messi del tutto a casaccio I due s’incazzano come iene, ma Poppi recupera per primo la calma.

“Che facciamo adesso?”, chiede Neri quasi senza fiato. “E cosa vuoi fare? Si riprende domani dallo stesso punto e vediamo se si riesce a beccare ‘sti figli di puttana di sovversivi.”

Il campo venne ripristinato pienamente solo due giorni dopo e Poppi infilò una buca dietro l’altra, compreso un eagle rimasto memorabile. “Ho avuto culo - ammise in seguito - il primo giorno della sfida mi si era svegliato un dente del giudizio.”

Questo è quanto sapevo di quella storia, fino a poco tempo fa. I compagni se la facevano addosso dalle risate nel raccontarla e aggiungevano sempre nuovi dettagli all’impresa. I Carabinieri dedicarono al caso non più di un giorno e mezzo, ben felici di archiviarlo. Il Cannibale, eroe della compagnia, mi riammise tra i soggetti affidabili e mi onorò della sua amicizia ancora per qualche tempo, fino al giorno in cui fece perdere ogni traccia di sé. Partito per un viaggio mistico a Katmandu, si disse. Ho ancora una sua cartolina dall’aeroporto di Milano - La vera Rivoluzione è quella interiore. Non dimenticarmi - che fu quasi lo spunto del mio abbandono alla militanza politica.

IX

Larry smise di parlare e appoggiò la testa allo schienale della sdraio. Mi aspettavo che cercasse una sigaretta o magari una canna.

- Facciamo una piccola pausa - disse- perché adesso viene il bello.

Prese dalla credenza una caffettiera annerita. Chiara scattò in piedi per imbandire al meglio la bevanda. Tipico suo. Per quanto fine lettrice degli esistenzialisti francesi, discepola di Nietzsche e Lou Salomè, sotto sotto restava una sartina di Gozzano,

 lieta di prostrarsi al sultano di turno. A suo tempo ne avevo un po’ approfittato, godendo di pantaloni a piega dritta e letti rifatti a regola d’arte.

- Stai tranquilla. Ci penso io - disse Larry con una dolcezza quasi materna, di cui non sarei mai stato capace e che un po’ mi commosse e mi diede una fitta di gelosia.

Chiara tornò a sedersi. Davanti alle volute di fumo del caffè, rientrammo nel vivo della storia.

- Negli anni seguenti sono stato a Milano, dove ho lavorato per diverse radio e riviste musicali- negli anni ’80 e ’90 si ascoltavano ottime cose in giro e c’era un pubblico di appassionati disposto a seguirti. Potrei tenere un seminario sul rock decadente degli *Smiths* o dei *Taht Petrol Emotion*. Oggi è quasi tutto una merda. O lo diventa finendo negli spot come jingle di lusso.

Da queste parti sono tornato raramente. Una volta, per salutare il vecchio Giobatta che aveva ancora poca vita davanti. Ai tempi del golf tutti lo conoscevano come “il Marchese”. Infatti era un ometto sempre bisunto, dai capelli arruffati e una pancia tonda e sporgente come un’anguria. Era oggetto di continue battute e sfottò, che lui incassava in modo indubbiamente molto signorile, dal momento che parlava pochissimo. Per chissà quale motivo, mi si era affezionato e c’eravamo sempre tenuti in contatto.

Quella volta, non molto tempo fa, ci siamo seduti su una panchina di pietra nel suo cortile- all’ombra fredda degli ulivi, il mare davanti- e mi ha confidato un segreto che aveva sempre tenuto per sé. Il Cannibale non era mai partito per Katmandu. Era sepolto da più di vent’anni in una vecchia trincea nel bosco di lecci e castagni alle spalle dell’abbazia. Il posto preciso non lo conosceva, “E mi sono guardato bene dal volerlo scoprire!”, aveva aggiunto con una foga che non era da lui. Com’era stato ucciso, invece, l’aveva visto con i suoi occhi, una notte che si era addormentato a peso morto, per una ciucca di Vermentino nostrano, nel deposito delle sacche che avrebbe dovuto riordinare. Si era svegliato al colpo secco di una portiera d’auto sbattuta. Si era tirato su, cercando di nascondersi come meglio poteva dietro alle sacche e ai carrelli.

Aveva paura che fossero i ladri e non aveva nessuna voglia di correre rischi per il bene del Circolo. Invece riconobbe la voce del Neri che diceva “Adesso te la levo io la voglia di fare scherzi”. Allora si era sporto, vinto dalla curiosità, e aveva visto due scagnozzi, uomini di fatica sempre a corto di soldi per trincare, che stringevano a braccetto un ragazzo imbavagliato, seguiti dal Neri.

Il ragazzo, con i polsi e le braccia legate, era stato fatto sedere al tavolo del caddy master, e il Neri gli puntava una torcia negli occhi dicendo cose tipo “Ma cosa credevi di fare?”, “Ti senti un vero rivoluzionario?”, “Mi hai fatto fare la figura dello sfigato”, “Adesso i soldi che ho perso me li ridai fino all’ultima lira”, e così via. Ogni frase, uno schiaffone: secco, preciso e pulito. L’ultima frase citata dal Marchese vuol dire che Neri non avrebbe avuto intenzione di farlo fuori, solo dargli “una mano di pittura”, come si dice da queste parti. Purtroppo, all’ennesimo schiaffo, il Cannibale girò gli occhi all’in su e svenne.

Il Neri, preso dal panico, s’incazzò ancora di più e non seppe fare di meglio che spappolargli il cranio con la torcia, impugnata a due mani con tutte le sue forze, prima che i due ceffi potessero fermarlo. A quel punto rischiò lui di farsi massacrare: “Pezzo di stronzo? Ma cosa ti salta in mente? L’hai fatto fuori!!!”. Poi, siccome per venire fuori da quel casino ci voleva anche l’aiuto del Neri, gli scagnozzi decisero di non prenderlo a calci in culo e cazzotti sui denti, almeno per il momento. I tre, insieme, si diedero a pensare come ripulire tutto e liberarsi del cadavere, seppellendolo dove si è detto.

“Questa cazzata ti costa molto cara”, disse uno.

“Posso pagare, non c’è problema”, aveva risposto prontamente il Neri, che solo a quel punto, forse, si rese conto del disastro, paragonando la perdita al gioco con l’emorragia di denaro che gli sarebbe costata quella vendetta finita male.

X

Larry fece una smorfia e tirò su forte col naso. Io e Chiara osavamo appena respirare. Tutti ci versammo altro liquore e finalmente spuntarono anche dei biscotti. Bucaneve da caffelatte, ma sempre meglio di niente. Avevo un disperato bisogno di zucchero.

Capivo, infine, dove si andava a parare in questa storia.

Il Marchese credeva di essere l’unico, a parte l’assassino e i suoi complici, a sapere che cosa era davvero successo al Cannibale. Avevano fatto un gran bel lavoro, comprese le false cartoline spedite a Larry e ai compagni. Delitto perfetto, se manca il cadavere. Qui mancava perfino il sospetto del delitto.

La famiglia del Cannibale, dopo qualche tempo, si era rassegnata alla sua presunta scelta esistenziale. Forse, in qualche attimo di smarrimento più atroce, avevano pensato che fosse stato meglio per tutti, viste le idee e le bizzarrie del ragazzo. Non certo la madre, naturalmente. Che però, viste le reazioni tiepide o furiose che i suoi dubbi suscitavano nel parentado, aveva smesso molto presto di sollevare la questione. Tolse infine il disturbo andandosene per un colpo apoplettico, a cui la scomparsa del figlio non era certo estranea.

Sebbene avessi già idea della sua risposta, chiesi a Larry che cosa avesse intenzione di fare. Egli chiuse gli occhi e rimase qualche secondo in silenzio, sorseggiando limoncello lentamente. La verità non mi era mai sembrata una chimera umanamente imprendibile come in quel momento.

- Allora, che ne dici? Ci aiuterai a scoprire la verità?

La verità di un passato già, per così dire, morto e sepolto. La verità che si mostrava ogni giorno, quasi ogni istante sotto mentite spoglie. La verità della domanda di Pilato a Gesù: che cos’è la verità?

Eppure una verità aveva ucciso un essere umano, solo per quello valeva la pena inseguirne il fantasma.

- Penso che sarà difficile, ma possiamo provarci. Adesso però basta con i racconti. Parliamo di voi, anzi di noi. Al presente.- Fissai Chiara con l’intento di godermi l’imbarazzo frutto della mia proposta. Lei ricambiò lo sguardo senza abbassare il suo, cosa del tutto impensabile fino a quel momento.

Fu invece Larry ad accusare il colpo.

- Vado a prendere una bottiglia di bianco.-, disse affrettandosi a girarci la schiena.

-Cosa intendi dire?-, chiese lei senza giri di parole.

-Volevo farvi i miei complimenti: siete una bella coppia.

- Tu e quella Arianna invece fate letteralmente cagare. Hai dieci anni di più come minimo e non so di cosa potete parlare per più di qualche minuto

- Infatti di solito parliamo poco, quando ci vediamo.

- Figuriamoci…

- Come, “figuriamoci” Cosa intendi dire? - avrei voluto aggiungere. La conversazione, però, aveva già preso una piega troppo sgradevole e spiacevole. Quest’ultima battuta, poi, era di assoluto cattivo gusto. Cosa intendeva dire quella squinternata ex amante ed ex scrittrice? Che io non ero il tipo da potenti prestazioni erotiche? Aveva proprio la memoria corta, allora. Mi sembrò anche di vedere un sorriso di sfida, mentre Larry tornava a silenzio ristabilito. La mia rabbia durò solo qualche minuto, il tempo di focalizzare che: primo, se io non avevo preso bene la sua nuova storia, lei era gelosa marcia di Arianna; secondo, le ero così poco indifferente che non ci aveva pensato un attimo a provocarmi; terzo, mi aveva provocato in modo malizioso, quasi una sfida a dimostrarle che si sbagliava. Diavolo d’una donna, di certo non era più depressa e io avevo ancora voglia di lei.

Quando oggi ripenso al rumore secco che traversò la cucina, non riesco a figurarmelo come sparo. Era un colpo di frusta o di cerbottana. Nonostante il suo stato meditativo, Larry afferrò subito la situazione e ci gridò di buttarci a terra; lui a terra crollò e non sentii più la sua voce; dal pavimento ne intravedevo i piedi immobili, ma ero sicuro che fosse ancora vivo.

Gli schiocchi continuavano, regolari. Non osavo muovermi da sotto la panca. Chiara era rannicchiata dietro la stufa e rantolava come in agonia. Muovendo senza suono le labbra, le chiesi se era ferita. Fece segno di no con la testa, ma il suo lamento si faceva più forte ad ogni respiro. Capii che stava perdendo la testa. A gesti cercavo di calmarla, ma non mi guardava più. Gli occhi dilatati fissavano l’uscita con uno sforzo spasmodico. Appena il tempo di gridare “Noooooooooo!” e lei si slanciò, inseguita dalla solita frustata. Rimasi senza fiato, ma non avevo udito lamenti, né corpi cadere a terra.

Però ora i colpi erano continui.

Quando cessarono, provai il vero terrore. Certo stavano venendo a prendermi. Mi sembrava di sentirne i passi, dovevano essere due. Dunque uno sarebbe entrato a finire il lavoro e l’altro era tornato a guardia della macchina.

Non sapevo ancora come, ma ero convinto che l’avrei scampata, bastava assecondare il corso velocissimo dei miei pensieri. La tensione che avvertivo e il sapore metallico della mia saliva mi dicevano che tutte le mie risorse, ancestrali e intellettuali, erano al servizio della mia sopravvivenza e questo mi dava un grosso vantaggio sui killer. Pensai a nascondermi di sopra, intanto. A cercare un’arma qualunque. Strisciai sui gomiti fino alle scale e poi più su al ballatoio sovrastante. La struttura del primo piano era identica a quella da basso. Dalla finestra in fondo al corridoio, guardai verso la macchina di Chiara. Da lì non vedevo nessuno, ma non potevo dubitare che avvicinarmi all’auto per fuggire avrebbe voluto dire morte certa. Non avevo scelta, avrei dovuto neutralizzarli. E il primo, l’incaricato di farmi fuori, non sarebbe stato forse il più difficile. Sentii i suoi passi cauti nell’ingresso. Doveva entrare nella cucina per verificare l’efficacia dell’assalto. Lo fece certo con la pistola spianata.

Quanto accadde dopo, potei solo immaginarlo dalla colonna sonora che mi arrivava da sotto. Sentii il killer urlare -Cazzo, ma…-. Poi un tonfo sul pavimento (la pistola?) e un urlo di dolore seguito da rumore di lotta. Dalla finestra intravidi l’ombra scura del complice che si sporgeva verso la casa, indeciso sul da farsi. -Forza, Larry!-- pensai.

L’ombra si avviò verso l’entrata di casa. Anche per me era il momento di agire, subito e senza esitazioni. Mi buttai di sotto, sapendo che avrei potuto salvarmi se fossi salito subito in macchina, ma come fare con Larry? - Sei morto, stronzo.-, sentii. Con rimorso mi gettai al volante, pensando che non avrei potuto fare più niente per lui. Chiara era una fitta ancora più dolorosa, ma di lei non c’era la minima traccia. La cosa migliore che potevo fare era salvarmi e cercare aiuto. Strinsi con forza le chiavi della Yaris di Chiara che tenevo ancora nella tasca. E pregai tutte le divinità del mondo in mio soccorso.

XI

Ero stato molto fortunato: i killer non avevano pensato a mettere fuori uso l’auto di Chiara, certo erano sicuri che non ne avremmo più avuto bisogno, dopo il loro servizio…. Non riuscii a vedere la loro auto, doveva essere nascosta in qualche slargo del bosco.

Pensai a raggiungere dapprima la strada principale, poi avrei chiamato la polizia. A pochi metri dalla prima frazioncina tra gli ulivi, capii che stavo per svenire e inchiodai. Non avevo intenzione di schiantarmi proprio allora. Appoggiai la fronte sul piccolo volante per qualche secondo. Tutto era tornato nel silenzio e nella quiete.

In basso, le luci del borgo. Ai lati della stradina, il bosco scuro e pieno di fruscii. Avrei voluto urlare, ma la voce non usciva. Riavviai il motore e incrociai commosso la prima auto. Ora la mia mente era come svuotata, i pensieri fluttuavano lenti in una sorta di vuoto pneumatico. Non sapevo più cosa fare e dove andare. In trance, guidai fino al lungomare, deserto per l’ora tarda (già, che ora era? Le due di notte). Parcheggiai, mi trascinai verso la riva e mi chinai con tutto il torso sulla balaustra. Rimasi impiccato lì sopra come una marionetta per un tempo indefinibile, scosso da conati violenti dal sapore molto acido.

Quando mi sollevai, avevo riacquistato un minimo di lucidità e cominciai a considerare più razionalmente l’accaduto e il da farsi. Una cosa era certa: ero in pericolo di morte e non potevo permettermi di fare mosse sbagliate.

L’istinto mi trattenne dal precipitarmi sconvolto nella caserma o commissariato più vicini. Anche Larry (ma che fine aveva fatto?!) si era rivolto prima a me che agli inquirenti.

Calma, mi ripetevo, calma. Facile a dirsi. Ma c’era quel povero cristo di Larry- che razza di stronzo a non dirmi il suo vero nome!- che forse avrebbe ancora potuto salvarsi. Forse. Pensai a cercare una cabina e avvertire la polizia in forma anonima, per ora. Mi sorprese un pensiero: se riescono a farmi fuori, morirò senza avere ancora scritto il mio libro migliore

Mi avviai verso il centro senza una meta precisa, anzi, decisi che basta, dovevo trovare subito una cabina. Purtroppo non avevo il cellulare- una delle mie idiosincrasie da intellettuale del cazzo- ora mi trovavo in una di quelle poche circostanze che giustificano l’esistenza di quella odiosa macchinetta rompicoglioni.

Finalmente la cabina. Avevo rimandato il momento di verificare se avevo delle monete utili in tasca, nel timore di non trovarne. Mi fermai a pochi metri dal gabbiotto in plexi-glass, sul lungomare deserto. O quasi. A un tratto, mi accorsi con un angolo di vista di un uomo massiccio, rasato, con la mano nella tasca della giacca. Avanzava verso di me dal lato opposto del marciapede, forse per farsi notare il meno possibile. Il cuore mi si fermò per qualche secondo. Veniva verso di me e si guardava intorno. La mie cellule grigie si misero a giostrare velocemente.

Sapevo che c’era un disco-pub sempre aperto a pochi metri da lì, nel borgo. Con uno scatto da centometrista, lo raggiunsi senza più guardarmi indietro. Mi buttai dentro al locale quasi a peso morto, nessuno sembrò accorgersi della mia faccia paonazza e stravolta. Mi accasciai sul primo tavolino.

Subito, però, mi alzai di scatto e mi trascinai a quello più lontano dall’entrata. Smisi finalmente di rantolare, ma quando il ragazzo mi chiese cosa bevevo, subito la voce non uscì. Mi guardò con sospetto, poi con sorpresa e piacere. Avevo trovato un mio lettore, grazie al cielo.

- Guardi, Dottor Delta, io di solito non rompo le scatole a nessuno, quando mi capita nel locale qualche celebrità… però i suoi romanzi sono spettacolari… mi faccia un autografo su questo tovagliolo di carta… la prego… scriva: “Ad Andrea con simpatia”.

- Sì, sì - dissi io con l’ansia fottuta di bere qualcosa di forte. Scarabocchiai con un pennarello nero il tovagliolino, poi supplicai:

- Ora mi porti un whisky invecchiato, irlandese.

- Subito! Subito! Un single malt speciale per il grande Paolo Delta… ecco qua, dottore, un elisir da far resuscitare i morti.

Afferrai il bicchierino che Andrea mi porgeva cinguettando, ma parlando di morti. Non ne ricordo il sapore. Ricordo solo che, invece di far resuscitare i morti, l’elisir mi ritornò su all’istante e perfino caddi a terra contorcendomi nel mio vomito.

- Aiuto! Aiuto! Giorgio, *vȇgni’ chì, damme inn-a man, che questu chi ű tia o gambin*!!!

Un cliente uscì dalla saletta attigua senza troppa fretta. Era un uomo di mezza età, dai folti baffi grigi spioventi e il fisico minuto. Aveva occhi ed espressione vivaci e, nonostante la flemma, si diede subito ad aiutarmi, sollevandomi a sedere, dandomi energiche manate sulla schiena, ordinando al terrorizzato Andrea un tè caldo senza zucchero o limone.

- Ce la fa a mettersi a sedere sulla poltrona di là? - chiese con una fermezza gentile.

Io feci cenno di sì con la testa e allora i due mi sollevarono sotto le ascelle ed io strisciai verso una poltroncina da bara finta pelle, dove già mi accasciai come in una culla. Cominciai a sentirmi meglio. Mentre sorseggiavo il tè amaro, mi sentivo riprendere vita e i miei due soccorritori discorrevano sollevati di come avessi “già cambiato colore”.

- *Ti dixi che dovemmo ciammâ o mȇgu*? - chiese Andrea a Giorgio.

- Che cosa hai detto? - chiesi ancora un po’ stordito, ma senza più conati di vomito e dolori lancinanti all’esofago.

- Dice se dobbiamo chiamare un medico… - rispose Giorgio col tono di chi già conosce la risposta.

- No, no, niente medico, chiamatemi solo un taxi che mi porti all’hotel Glicine Fiorito.

- Va bene. Però si lascerà accompagnare da me fino all’albergo, che se no io e questo bravo ragazzo non stiamo tranquilli.

- Ok. Posso sapere chi è lei?

- Sono Giorgio Alessi, un cronista di nera. Siamo un po’ parenti alla lontana, solo che Lei è molto più famoso di me…

- E piantiamola con questa storia dello scrittore famoso! In questo momento sono solo un povero pirla sotto shock. Voi però mi avete aiutato meglio di un medico e sì, accetto che Lei mi accompagni all’albergo e mi rimbocchi le coperte!

Alessi scoppiò in una risata e mi strinse la mano energicamente. Pure troppo, per le mie povere forze vitali.

Il Taxi arrivò rapidamente, io e Giorgio salimmo dietro insieme e io chiesi come avrei potuto sdebitarmi.

- Scrivo polizieschi. Mi regali una chiamata sul mio cellulare, così potrò mettermi in rubrica un collega illustre.

- Va bene, ma il mio numero glielo do a memoria, perché ho lasciato il cellulare in albergo.

- E forse le sarebbe stato utile, invece…

“Saranno cazzi miei?”, avrei risposto d’istinto. Invece ribattei che aveva proprio ragione e che non avrei mai più fatto una cosa del genere. Intanto diedi a Giorgio il mio prezioso numero, il taxi arrivò davanti all’hotel e Alessi chiese di potermi chiamare di giorno per sincerarmi della mia salute. Non potevo che rispondere di sì, anche perché il tipo era simpatico, oltre che generosamente soccorrevole.

- Allora a domani - disse tutto contento.

Io mi soffiai platealmente il naso per evitare strette di mano troppo maschie e sgusciai fuori dal taxi sussurrando:

- Grazie di tutto. A presto.

Entrai all’hotel come in un bunker antiatomico dopo una catastrofe nucleare.

XII

Verso l’alba, riuscii perfino ad addormentarmi, ma il risveglio fu tragico. Ora, nella mia stanza insensatamente rococò, la sequenza vissuta trascorre a montaggio e rimontaggio sotto le mie palpebre chiuse. Un primo problema: Arianna? Devo raccontarle? Tutto? O solo qualcosa? Bene. Cioè: cazzo, no! Malissimo.

Era una mattina tardi come tante della mia vita di metabolismo da scrittore – la materia grigia a mille dalle ventitré fino alle cinque, sonno all’alba, catalessi fino al pomeriggio tardi. Però dalla sera precedente nel giallo c’ero finito io, come personaggio e non solo demiurgo. La prima cosa da fare era scoprire come fosse stata data la notizia dai mass-media e, forse ancora più importante, cosa se ne diceva in giro. A quell’ora qualcosa- doveva essersi risaputo per forza. Qualcuno aveva cercato di mettersi in contatto con Larry senza riuscirci, oppure un contadino in giro per fasce o un passante avevano notato l’uscio spalancato e quel qualcosa d’irreale che emana, a chi vi si imbatte anche distratto, dal luogo di un enigma sanguinoso.

Con Arianna eravamo d’accordo di pranzare insieme. Pensai che era meglio non vederla, per il momento, prima di capire meglio come stavano le cose. Con una violenza su me stesso, mi preparai a uscire dalla stanza per raccogliere notizie nell’hotel, a partire dai quotidiani. Anche se non era credibile fosse già uscita alcuna notizia. Il metodo migliore era ascoltare le conversazioni dei clienti e del personale. Ci fosse stata una strage in quell’angolo di paradiso, certo se ne sarebbe parlato per giorni.

Scesi le scale quasi barcollando, ecco la hall. Ero stato fortunato: sui divanetti capitonné color senape accoppiati, sedevano un generale in pensione e un industriale meneghino, in una fitta e animata conversazione. Certo avrebbero saputo tutto quello che c’era da sapersi sul caso del giorno.

L’unico problema era che io li avevo pesantemente snobbati nei giorni precedenti, sgusciando a mo’ di anguilla dai tentativi di coinvolgimento in conversazioni psuedo virili o, peggio, sfide agli scacchi all’ultimo sangue.

Così ero un po’ in imbarazzo a sedermi con loro senza essere invitato. Rimasi in piedi cercando di origliare.

Faticavo a capire, certo però non parlavano di cadaveri e sparatorie.

Mi avvicinai al banco-bar, non avevo ancora fatto colazione e avrei dato un Pulitzer per un krapfen alla crema. Ma mi trattenni (lo trovo sempre poco in tono col mio status letterario) e mi buttai con un drink della casa, che Dio me la mandi buona. Mentre la trachea si contorceva spaventosamente all’intruglio colorato, dissi a me stesso che era ormai ora di decidermi per un’analisi freudiana spinta, per chiuderla con quelle menate nevrotiche che mi avvelenano l’esistenza. Però lo scopo nobile era di mettere il barman perfettamente a suo agio, prima di fare qualche domanda mirata.

Con mio stupore, emerse che non c’erano novità di cronaca, specie di nera: avevano fatto a cazzotti gente del posto e albanesi ubriachi, per via di apprezzamenti a una donna. Ordinaria amministrazione. Fui preso da una disperazione abissale, che non sfuggì al barista.

- Non doveva essere il massimo come drink, vero? - mi disse sinceramente avvilito.

- No, no. Anzi, me ne faccia subito un altro!

Mentre mi sentivo svenire, pensai che per me la psicoanalisi non sarebbe bastata, avrei dovuto aspettare la prossima reincarnazione.

XIII

Stavo pensando di rientrare in camera per cercare di riprendermi almeno un po’, quando sentii il rumore di un messaggio sul telefono. Era Arianna: non poteva raggiungermi per il pranzo e nemmeno per il pomeriggio. Ci saremmo visti dopo cena.

Perfetto, pensai. Ho una mezza giornata libera per fare qualcosa. Già, ma cosa? Avevo bisogno di riflettere, diradare un po’ di nebbia interiore. Ad avvisare le forze dell’ordine non mi ero deciso nella notte in preda al panico, figuriamoci ora, a botta fredda, mentre nessuno sapeva ancora niente dell’accaduto. Sarei schizzato subito al primo posto nella Top Ten dei sospettati

Mi chiedevo: ma cosa era veramente accaduto? Sapevo per certo solo ciò che avevo visto: pallottole che fischiano nella stanza, Larry colpito ed esanime sul pavimento, Chiara che scompare in corridoio, un uomo con un passamontagna e un’arma che non smette di sputare pallottole, una sagoma indistinta del palo fuori di guardia alla nostra macchina. Infine un altro uomo dalla faccia minacciosa che avanzava verso di me sul lungomare deserto.

Poi c’era il sonoro, molto meno attendibile perché richiede maggiore interpretazione. Gli spari, le grida, i colpi, le bestemmie.

Mi rendevo conto che, per quanto mi facesse paura, dovevo tornare alla casa di quella notte.

Chiara non rispondeva al telefono. Feci un giro di telefonate tra i parenti e gli amici comuni, finto casuale, per avere notizie di lei. Una zia l’aveva sentita ieri pomeriggio e nessuno era in allarme perché Chiara non era solita farsi viva tutti i giorni con i parenti, anzi, quando era in crisi depressiva si rendeva irreperibile per settimane intere. Di Larry non conoscevo neppure il nome vero, anche se sarebbe bastata una ricerca sul web a partire dalla rassegna letteraria al Golf Club lo scorso anno. Eppure la cosa più urgente per recare un possibile aiuto ai miei amici, era tornare sul posto. Prendere l’auto di Chiara poteva essere rischioso per diversi motivi. Decisi di noleggiare un’auto, chiedendo al direttore dell’hotel di interessarsi. Intanto sarei andato al lungomare a controllare che la Yaris di Chiara fosse ancora al suo posto.

Prevedevo di non mangiare: dura, ma non volevo impiegare neppure dieci minuti nel pranzo.

Mi avviai così per la strada affollata del mezzogiorno. La bella giornata riempiva i tavolini all’aperto delle grandi gelaterie vista mare. Arrivato infine al parcheggio, un tuffo al cuore. L’auto era scomparsa, cazzo. Inspirai profondamente e ripetevo un mantra tranquillizzante. Pensai che forse ricordavo male il luogo esatto, l’auto era solo in un altro punto del parcheggio. Lo percorsi avanti e indietro tre volte, con angoscia crescente. Mi sedetti su una panchina accanto a una grande magnolia e cercai di ricordare: certo, non potevo sbagliarmi, avevo notato che era accanto al cartello di lavaggio strade, proprio lì. Rubata? Sequestrata dalla polizia? Rimossa dal carro attrezzi? Chiedere poteva essere compromettente, ma forse qualcuno, in uno dei tanti locali, della passeggiata aveva visto qualcosa.

In ognuno entravo, facevo il simpatico, ostentavo indifferenza quando venivo riconosciuto come scrittore, chiedevo se avessero notato una Yaris nera. Nessuno ne sapeva niente. Com’è possibile? Rispondevano quasi all’unisono, con frasi fatte, distrattamente. “Mi spiace, non ricordo”, “Nera, ha detto? No, no”, “Provi a chiedere ai vigili”. Ero sempre più inquieto, ma intanto era venuto il momento di tornare all’hotel per l’auto a nolo. Per la Yaris, al momento, non riuscivo a pensare niente di utile.

XIV

Alla guida di una comoda berlina senza pretese, mi accingevo a ripercorrere un itinerario che solo poche ore prima aveva lasciato una traccia indelebile nella mia esistenza. Nella luce del giorno pieno, con un supplemento di traffico domenicale, i tornanti vista mare avevano perso l’*allure* metafisica della sera precedente. Anch’ io non ero più lo stesso: in una mezza nottata avevo per lo meno preso atto di: essere uscito dalla vita della mia donna “storica”, sostituito da un rivale inarrivabile; essere a conoscenza di un delitto rimasto ignoto e impunito per oltre vent’anni, che, nelle intenzioni di Larry, tale non doveva rimanere anche grazie al mio aiuto; essere, per alcune persone (mandanti ed esecutori), nient’altro che uno stronzo da mettere a tacere per sempre.

Niente male, per chi, fino al giorno prima, cominciava a godere dei deliziosi privilegi portati dalla fama mediatica. Altroché tavolo migliore senza prenotazione o invito a scrocco in Sardegna.

Eppure sapevo, lo sapevo con certezza, che prima o poi questo momento sarebbe arrivato per me. Il momento in cui la ricerca della semplice, nuda, bruciante verità, mi avrebbe messo contro i suoi nemici: gli alleati dell’occulto, paludato, labirintico segreto.

Con qualche esitazione sui sensi unici mi ero lasciato alle spalle il paesone, ovvero ex-borgo, per un primo assaggio di natura, sebbene artificiale: la distesa verde del campo da Golf, con le sue montagnole e i bunker, protetta da una fragile rete verde.

Pensavo a una mattina afosa di trent’anni prima, al surreale commandos di pseudo-proletari - il Cannibale, il Naso, Chilum, Rasta e Ringo. Alla folle ingenuità con cui credevano di contribuire alla lotta universale degli oppressi. Li immaginavo magri e nervosi, coi volti affilati e i lisci capelli lunghi, come in una striscia di Andrea Pazienza, il genio del fumetto. Un cattivo maestro, direbbero i benpensanti. Ricordo che anch’io, come molti studenti prima e dopo di me, ero stato in pellegrinaggio all’aula del Dams col graffito di quando Paz era ancora solo un fuori corso incline alle dipendenze, dal talento smisurato. E Bologna era una forte repubblica sovietica messa a ferro e fuoco dagli Indiani Metropolitani…Di quella bufera, nella Riviera doveva essersi percepita solo qualche folata, che aveva recato con sé quasi un pulviscolo di cattiveria inalato da ambo i lati della barricata. Dalla parte di Neri erano stati molto più accorti e fortunati.

Dal ciglio della strada vedevo la bandierina della buca numero cinque

Poi le rovine dell’abbazia gotica, un set perfetto per un film horror vecchia maniera, pensai, con tanto di vampiro in frac e carrozze fantasma.

Superata l’abbazia, non feci più troppo caso al percorso, salvo per riconoscere lo sterrato che portava a casa di Larry. Affatto facile, perché quasi a ogni curva s’intravedeva un accesso alla macchia in tutto simile a quello infilato la sera prima. Ne percorsi alcuni per un tratto, con relativa inversione di marcia da incubo (non meno di quindici manovre o giù di lì, prima di raddrizzare l’auto tra una cunetta e un ulivo). Al quarto tentativo, capii di essere sulla strada giusta. Accelerai, anche se il mio cuore a mille mi supplicava di scappare. Arrivato in vista della casa, realizzai fino a che punto ero stato imprudente: non avevo avvisato nessuno della mia meta, non avevo lasciato detto in hotel che sarei assolutamente tornato per la cena. Ora non potevo rimediare perché, come scoprii con orrore frugando nel taschino della camicia, non avevo preso il cellulare, esposto in bella vista nella camera d’albergo e nevroticamente dimenticato. Attesi qualche minuto sull’auto ferma a portiere chiuse. Non vedevo né sentivo anima viva.

Scesi, infine, e camminai con decisione verso l’ingresso. L’uscio era accostato. Restai ancora in silenzio assoluto per qualche istante. Poi spinsi i battenti e mi accucciai rasente la parete. Così piegato, corsi più che potevo fino alla cucina, cercai con gli occhi la grossa stufa economica e mi ci precipitai. Se qualcuno era in quella casa, se ne stava silenziosamente nascosto in un’altra stanza. La cucina, ad un primo sguardo, appariva deserta e in ordine. Mi afferrò una nera angoscia. Dimentico di ogni prudenza, mi diedi a scorrere affannosamente la stanza, alla ricerca di una traccia della tragedia notturna. Ripercorsi mentalmente la serata fino agli spari. Ci sono: la caffettiera è al suo posto, ma con una sola tazzina. Le altre tre, quelle del nostro caffè, o meglio i loro cocci, a questo punto sono in qualche introvabile discarica. Comunque hanno fatto le cose bene, sono costretto ad ammettere. Proprio bene. Proprio potenti. Proprio da non uscirne vivi.

XV

Scrivere e indagare delitti è un graduale colloquio preliminare con la morte. Quella degli altri, in attesa di incontrare la propria. Per questo, credo, la certezza di trovarmi in un pericolo reale non mi gettò nel panico, come avrei potuto credere. Anzi. Capii che il mio vero nemico poteva essere la mia paura. Se fossi riuscito a tenerla a bada, forse avrei anche potuto cavarmela. In fondo, pensavo, nei criminali c’è comunque una grossolanità di fondo, che assomiglia molto alla stupidità. Pensare di risolvere un problema con la pistola, o una guerra preventiva, non denota una sottigliezza sopraffina. Mentre io ho sempre avuto a che fare con trame e intrighi raffinati. Per tenere a bada la paura, dovevo pensare dapprima a calmare il mio stomaco.

Con una buona dose d’ incoscienza, decisi di rimandare ulteriori indagini sulla scena del delitto e tornare all’hotel per un pranzo tardivo.

Si sa che la cucina degli alberghi non è mai superlativa. Per bene che vada, senza infamia e senza lode. Ma in qualche modo avevo bisogno di sentirmi a casa, tra amici. Sebbene fossero già le 14, infatti, si diedero attorno a imbandirmi un pasto caldo. Terminai con una coppa gelato alle fragole e panna da dieci e lode. Va là che ce la caveremo anche stavolta, pensavo assaporando il fresco silenzio della mia stanza in penombra.

Desideravo ascoltare della musica, magari Pink Floyd d’annata o Genesis. Invece, si affacciava alla mia memoria un’aria d’opera. Verdi, direi. La forza del destino. Con il cupo incombere di una minaccia e allo stesso tempo la strenua voglia di resistervi.

Non si nasce a Parma impunemente. C’è una tendenza al gesto teatrale che affiora quando meno te lo aspetti. Che ti fa buttare all’aria la tua vita in un attimo per conquistare l’amata o per non darla vinta a un bastardo. O magari, ma non è il mio caso, per diventare ricchi sfondati, da non sapere neppure come spenderli. A qualunque costo. Ovvero chiudere l’atto bruscamente, se tutto sembra perduto. Un di più di passione che si tramanda di padre in figlio, anche se il figlio non ha mai voluto mettere piede al Regio, in quelle grottesche sarabande di abiti alta moda e loggioni all’aroma di culatello. E l’improbabile fisicità di soprano cicciottelle e tenori panciuti, che quasi occulta la forza travolgente della musica di Verdi. La forza, appunto. No, di quella non difettiamo proprio, (anche se non si voglia rivangare le barricate del ’22).

L’energia di un pugno chiuso che il nostro più grande Maestro, Bernardo Bertolucci, consegna ai fotografi scandalizzati di tutto il mondo, alla sua ultima mostra di Venezia, da ospite d’onore. Ma tra Olmo Depardieu e il padroncino De Niro di “Novecento”, a chi somiglio di più? Qualche volta al sadico Donald Sutherland in camicia nera e se proprio vogliono farmi fuori scopriranno quanto può essere duro un intellettuale del cazzo*.*

A tratti richiamo il ritmo incalzante della romanza, mentre immagino le mie prossime mosse. Se non fosse per Chiara, me ne tornerei di corsa a Bologna e dalla tranquillità della mia casa, con qualche dritta di sbirri amici e democratici, potrei farmi un’idea più chiara su Larry, il Cannibale, il Neri e compagnia bella, ora solo niente più che nomi. Se fosse solo questione di smascherare un vecchio delitto.

Ma Chiara? Respingo con orrore il pensiero, solo sfiorato, di non rivederla mai più. Impossibile, lei è i miei anni spensierati, il me stesso migliore. Capisco che sono stato un ingenuo a pensare di tenerla nella mia vita solo per compassione. In realtà, oscuramente, la volevo almeno quanto lei continuava a volermi.

Per non essere sopraffatto dall’emozione, mi alzo, prendo una delle mie adorate agende e provo a tracciare a penna qualche ipotesi sulla trama che sto vivendo. Realizzo subito che ho un grosso vantaggio: conosco il mandante, o almeno il principale, perché è chiaro che ha complicità diffuse. Il Neri e la sua strettissima cerchia famigliare e amicale, ovviamente. E’ gente di potere, anche istituzionale, radicato nel territorio, come si dice, per essere pronta a massacrare tre persone pur di salvaguardarsi. Gente che può mettere in campo ricatti e promesse. Che può trascinare nella sua rovina un sistema d’ interessi consolidato da generazioni.

Punti di debolezza: non sono criminali professionisti, non possono applicarsi a tempo pieno: hanno mille altre cose cui pensare. Perciò nei loro piani abbondano smagliature, dimenticanze. Inoltre, per fare il lavoro sporco devono affidarsi a scagnozzi che non hanno reale interesse a che tutto vada a buon fine, perché non rischiano la vita se fanno cazzate, come i killer di mafia e non verranno ingaggiati molte volte, anche se fanno le cose a regola d’arte. Prestatori d’opera occasionali e precari. Punti di forza: per lo stesso motivo, sono quasi impossibili da incastrare, salvo intercettazioni telefoniche mirate o gole profonde. O testimoni occasionali, com’era stato il Marchese. Però il testimone occasionale, per decidersi a metterli nei guai deve essere un tipo umano particolare: tosto, giustizialista, molto protetto o masochista patologico. Il caso che sia un eroe sussiste, ma è statisticamente molto, molto remoto. Negli altri casi, forse si risolve a parlarne in punto di morte ad altri che dovrebbero essere appunto tosti, giustizialisti, molto protetti ecc. E via da capo.

Ripenso a Larry: l’ho conosciuto pochissimo, ma non mi è parso, né tosto, né giustizialista, né molto protetto, né masochista patologico. Mi chiedo se possa rientrare nel secondo caso. Il fatto che lo abbiano fatto fuori indica che qualcuno era dell’idea che volesse proprio fare l’eroe. Gli Eroi o gli anti-eroi non solo possono mandare all’aria un’esistenza confortevole, ma danno anche molto sui nervi, specie al flessibile, pieghevole popolo italiano.

Ma non divaghiamo. Una cosa da fare è certamente informarsi su Neri. Mentre penso se sia anche la più urgente, sento un lieve bussare alla porta: cazzo è già qui, penso.

XVI

Il fastidio che provai nel vedere Arianna in quel momento fu forte, violento

E realizzai che forse non ero proprio innamorato perdutamente. Nello stesso istante mi balenò un’idea: Neri poteva essere già morto, anzi, era assai probabile, dato il tempo trascorso. Immaginavo che all’epoca del delitto fosse già sulla quarantina o anche più. E un’altra idea. Terribile. Larry avrebbe potuto darmi un cognome falso. Dio, fa che non sia così.

Intanto, Arianna si appoggiò alla mia spalla destra e, nel tentativo di attirare l’attenzione, cinguettò:

- Stai scrivendo il prossimo capolavoro?

Non ottenne risposta. Più consideravo la cosa e più mi convincevo che Neri non era il vero cognome. Era un “nome parlante” inventato da Larry, un tempo in forza ai Rossi. *Socmel,* e se così fosse? Nel frattempo Arianna era passata alle maniere forti e mi dondolava sotto il naso un reggiseno a balconcino tutto tulle e svolazzi. Ero tentato di mandarla a cagare, lei e il tulle, ma sarebbe stato uno spreco di energie e uno stress supplementare, a sorbirsi poi la classica lagna della povera donna innamorata e tradita nel candore dei suoi affetti più cari. Assolutamente da evitare.

- Darling, ho un grosso problema da risolvere, ce la fai a resistere al mio fascino ancora per qualche minuto?

- Ok, ti aspetto sotto le lenzuola allora - rispose senza scomporsi, sicura che non avrei resistito neppure qualche secondo senza buttarmici addosso.

Si sbagliava. Cercai di recuperare concentrazione e immaginare come avrei potuto risalire all’identità dell’assassino del Cannibale. Pensai subito al Circolo del Golf e al fatto che anche Arianna e la sua famiglia avevano parecchie amicizie in quel giro.

Qualcuno si ricordava forse della surreale azione di disturbo proletario e dello scompiglio che aveva provocato. Non mi sembrava troppo improbabile. In fondo, ignorando i miei scopi, certi soci anziani avrebbero potuto essere lieti di raccontare di quello e di altri memorabili episodi ed epiche vittorie a un affermato e garbato scrittore, intimo della nostra cara Arianna, nell’elegante dehors della club-house davanti a tè fumante e pasticcini. Certo, dovevo munirmi di abbigliamento adeguato e non era un problema, data la mia disponibilità cash: avevo già notato alcune boutique tutte boiserie mogano in grado di combinarti all’Inglese più che nella rozza Bologna dove, purché griffato, fa chic anche il leopardato da uomo. Dovevo però stare ben attento a non chiedere mai il prezzo.

Stavo pensando ad Arianna sotto una luce diversa, come una possibile risorsa per risalire all’entità omicida. Però era indispensabile che lei non ne fosse consapevole. Volevo tenerla all’oscuro di quanto successo. Metticela tutta, pensai mentre mi stendevo sul letto accanto a lei, col desiderio di essere altrove. Scelsi una posizione che mi permetteva di non guardarla in faccia. Chiusi gli occhi e immaginai di essere con Chiara. Non proprio una goduria, neanche per la mia giovane compagna. Ma Arianna sembrava come al solito del tutto indifferente al risvolto piacevole del fare l’amore. Credo per lei fosse una cosa che bisognava fare per essere persone normali, anzi, di successo e per confermare a se stessa il suo potere sugli uomini. O forse ero io che non andavo bene. Ma chissenefrega, avevo problemi più grandi di questo, in ogni caso.

- Tesoro, che facciamo questa sera?

- Eh? Ah, sì, questa sera devo finire assolutamente un articolo, ti dispiace se ci risentiamo domani?

Arianna mi guardò con aria diffidente.

- Lo finisci da solo, questo articolo?

- Certo… ma che vuoi dire?

- Hai capito benissimo: non vorrei che ci fosse di mezzo Chiara.

- No, non la sento da due giorni - dissi con una voce che non sfuggì alla pivella.

- Ti ha dato il due di picche definitivo? Mi sembri piuttosto disperato.

- Sì… - stavo quasi per scoppiare in lacrime e raccontarle tutto, quando mi resi conto che quella cretina dagli occhioni blu si stava permettendo del sarcasmo sulla mia amica. Cazzo vuole? Pensai, mentre mi andava il sangue alla testa.

- Senti, sei così carina che non devi fare niente per piacermi: anzi, fai una cosa, statti zitta proprio e rivestiti, che per stasera ho già dato. Ci vediamo domani. Chiamo io.

Aspettai che mi rovesciasse addosso degli insulti coloriti, gliene avevo dato io la possibilità su un piatto d’argento. Invece mi guardò con condiscendenza e in silenzio raccolse le sue cose. Ero sicuro che avesse imparato a far così con qualche amante vecchio, potente e sadico. Io mi sentivo un animale, ma capivo che dovevo cominciare ad allenarmi per quando sarei stato più vecchio, potente e sadico. Prima di uscire mi salutò perfino, mentre io borbottai un freddo saluto. Appena rimasto solo, tornai alla scrivania e mi preparai con gusto a una notte in bianco. Aprii la pagina che stavo scrivendo, presi la penna e la appoggiai di fianco all’agenda, perfettamente parallela. Poi mi alzai e uscii sul balcone. Fuori la notte non era ancora al punto giusto. Mi buttai sul letto e rimasi a seguire il filo della mia coscienza, finché, alto sopra le luci della città, il cielo si fece nero profondo.

XVII

Quella notte, rimasta accesa fino alle prime luci dell’alba, buttai giù l’incipit di un nuovo romanzo e una pagina autobiografica assai ispirata. Personaggi e paesaggi nuovi mi si affollavano con frenesia e non riuscivo a stare dietro con la mano alla velocità dei miei fantasmi interiori. Segno che la scossa alla mia vita giovava alla scrittura, ma anche che la paura non mi aveva paralizzato. Anzi, preferii alla fine seguire l’ispirazione letteraria precisa e assertiva, piuttosto che buttare giù piani in astratto per i prossimi giorni. Ero convinto che, mentre apparentemente divagavo, in realtà mi stavo preparando alle prossime indagini nel miglior modo possibile. Le mie trame e i personaggi erano solo un modo sofisticato con cui le forze dell’inconscio mi venivano in soccorso per il pericolo vicino. Mi stavo procurando gli script da mettere in scena nella realtà, seguendo figure estranee anche a me, ma convincenti fin dal primo formarsi nella mia testa. Naturalmente Larry e compagnia non c’entravano nulla. Mi ritrovai a dettarmi l’inizio di un classico intrigo con serial killer dalla faccia anonima e slavata e infanzia che nasconde sevizie segrete e strazianti. Non sapevo inizialmente dove situarne le mattanze, ma pensavo alla provincia italiana, forse il nord-est delle aziende con annesse casa e famiglia patologica. Cominciai a costruirmi l’immagine di un capannone con contorno di cani, feroci anche coi padroni stessi. Poi mi sembrava fossero luoghi troppo lontani dalla mia esistenza e non valesse la pena sprecare le forze senza essermi prima documentato per bene. La mia esistenza. La mia prima casa: una villa inizio secolo scorso nella zona residenziale di Parma, poco lontano dai giardini della Cittadella. Al posto di cagnacci feroci, Birillo, fox-terrier da stropicciare, vero terrore di tutte le pantofole di casa. Io gattonavo al suo livello sul pavimento di marmo bicolore, tirato a specchio dalla Maria. In tutte le foto da bambino sono vestito all’ultima moda, come richiede l’incontentabile gusto estetico della città più elegante del mondo.

Naturalmente, al di qua della Parma. Di là, la follia e lo sberleffo, i fazzolettoni a quadretti, i cappelli di foglio di giornale, ma anche gli anolini a regola d’arte e il lesso servito con la salsa verde. Due mondi indispensabili l’uno all’altro, ma i matrimoni misti destinati a virare in tragedia. La scuola fu il severo Liceo Classico dal profilo di caserma, presidio borghese al primo margine dell’Oltretorrente. Sullo sfondo di un’armoniosa urbanistica settecentesca, tuttavia, avevo respirato anch’io la mia dose di ferocia familiare. E ora, senza essere diventato un serial killer, la restituivo alle mie amanti. Forse, però, era me stesso che punivo, attraverso loro.

Altrimenti avrei dovuto ammettere che Arianna, per quanto la trattassi e giudicassi come una sciocchina svaporata, aveva preso possesso di tutti i miei desideri e sogni del momento, anche se sentivo avrei infine smaltito l’ubriacatura e sarei tornato da Chiara, come avevo fatto in tutti quegli anni, se solo l’avessi ritrovata in vita.

Quando smisi di scrivere albeggiava. Infine mi buttai sul letto, desideroso di addormentarmi subito. Sapevo, invece, che sarei rimasto sveglio ancora a lungo. Quando si scrive qualcosa di creativo e coinvolgente, i nostri sensi da scrittore, risvegliati dalle loro sedi cerebrali, non vogliono sapere di ritornare sopiti e a lungo ti tengono svegli con tutto il corteo di trame, luoghi, personaggi. Io, invece, avrei voluto dormire subito, avevo una voglia estenuante di dormire, sperando di rimuovere tutto o almeno qualcosa di quella giornata, piena di troppe emozioni, in gran parte negative. Dormii un sonno breve, leggero e senza sogni, che mi lasciò al risveglio una stanchezza quasi dolorosa, da malattia cronica a prognosi infausta, ma molto dilazionata nel tempo. Rimasi coricato a lungo tra le lenzuola ancora fresche, riempiendo di sillogismi più o meno rigorosi i minuti che passavano, crescevano, fino a diventare ore.

Nella penombra della stanza, mi accorsi di una lucina lampeggiante sul cellulare. Era il messaggio di Giorgio Alessi, il cronista di nera conosciuto casualmente la notte dell’agguato. Chiedeva con garbo se avremmo potuto rivederci. Risposi di sì. Mi era parso subito simpatico, inoltre speravo che avrebbe potuto aiutarmi in qualche modo, sebbene la cosa fosse rischiosa, perché ignoravo tutto di lui. Nella mia disperazione decisi però di fidarmi e risposi di trovarci nel tardo pomeriggio. Così è la vita da scrittore, quando si lavora onestamente con i propri fantasmi e non su trame costruite razionalmente o, peggio, in serie.

Con Arianna avremmo dovuto vederci per il pranzo.

Pensavo che era inevitabile farsi invitare alla Club house del Golf, non sapevo ancora bene per fare che cosa. Figuriamoci se Arianna non aveva giocato sulle ginocchia di qualche socio illustre. E le sue improbabili amiche con pruriti pseudo-culturali, tipo la Sghemba e le tre finte gemelle Tartàn, vuoi che non sorbissero tè allo zenzero e cinnamomo con pasticceria secca assortita alle mandorle, cioccolato fondente e fichi? Quest’ultimo dettaglio mi provocò un forte aumento di salivazione, altresì definibile come acquolina in bocca, che, unita alla fame vera e propria, ebbe il potere di farmi alzare dal letto e vestirmi con la lentezza di un bradipo di mezza età con reumatismi alle articolazioni. Mi accostai al banco bar che somigliavo già di più a un orso bianco appena uscito dal letargo.

- Vorrei fare colazione - dissi con tono che non ammetteva repliche, anche se erano già le 12 suonate.

- Va bene: cappuccio o caffè?

Come offrire all’orso bianco tre sardine anoressiche.

- No, veramente, mi chiedevo se… facendo un’eccezione…

Sapevo dannatamente bene che alle 12 era da infami pretendere di sedersi in sala da pranzo ad abbuffarsi di alimenti ipercalorici e zuccherosi, infatti mi sentivo un verme, ma dovevo pur abituarmi ai privilegi di essere famosi.

- Certamente, faccio preparare subito - fu la risposta.

Di fronte a una triste brioche alla marmellata presi atto che essere famosi non basta, se non alloggi nel Grand Hotel Faboluos De Luxe. E per quello un conto deposito alle Cayman è più importante che avere un contratto editoriale decente.

Senza aver recuperato una sola briciola di sprint vitale, mi avviai all’appuntamento per pranzare con Arianna.

Mentre spiluccava il carpaccio di pesce spada con finocchietto in agrodolce, una radiosa Arianna mi proponeva una serata davvero imperdibile. Secondo lei.

- Paolo, dimmi che mi ci porti… non andiamo mai insieme in società.

Cacchio, ma da dove usciva questa ventenne? Da una rivista femminile primi anni ’60?

- Dai, ti prometto che ci divertiremo un mondo!! Questo è l’invito: stai attento a non perderlo.

Un cartoncino dal quasi innocente color avorio (bianco, ma non abbastanza), indirizzato al sottoscritto, portava stampato l’invito al party “Anticipo d’estate”, ore 21, villa Federika (con la kappa). “È gradito l’abito da cerimonia con un dettaglio estivo”. Ridicolo. Cosa si doveva intendere? Indossare il tight con le pinne o mettere i bermuda con le scarpe stringate e il calzino nero lungo?

Quasi leggendomi nel pensiero, Arianna cinguettò:

- Non ti preoccupare: al tuo look ci penso io. Ti puoi fidare, no? - disse facendo scorrere tra le dita il filo di perle coltivate ma non troppo, doppio giro, sul tubino optical neo-sixties nei toni dal verde mela al verde menta. Niente a che dire. Sembrava una modella di Vogue Qualsivoglialuogo, con gli occhioni bistrati di nero e i capelli biondi cotonati.

Continuavo però a sognarla in tenuta frikkettona, magari con shorts di jeans vero-sdruciti, una camiciola di garza bianca col collo alla coreana e un cappellone di paglia. Niente reggiseno, ovvio. Come da brava ragazza tardi anni ’70. Come Chiara la prima volta che siamo andati al mare a Cesenatico.

XVIII

Avrei preferito potermi sottrarre a tutto ciò, ma in realtà quello era un vero colpo di fortuna: sicuro come l’oro, a villa Federika avrei trovato in abito da cerimonia con dettaglio estivo tutti i più influenti soci effettivi e/o onorari del Golf Club, oltre a un sacco di vecchie carampane, alcune pure autrici di gialli involontariamente comici.

Dovetti però rimandare a malincuore l’incontro con Alessi.

La sera Arianna mi raggiunse all’albergo con uno smoking che mi cadeva a pennello. Ci fu una violenta discussione perché io volevo abbinare la camicia bianca, mentre lei insisteva per camicia hawaiana con viale di palme in fuga e limousine blu elettrico in primo piano.

- Cerca di capire, Paolo. Questo è il dettaglio estivo, non vorrai mica andare con maschera e boccaglio.

- E perché no? Poi li tolgo subito.

- Non essere assurdo. È un anticipo d’estate, non di Carnevale.

- Sarà… ma a me fa venire in mente il ballo mascherato di un film della serie “La Pantera Rosa”, quello con il finale del gorilla che guida un’utilitaria seminando il panico nella notte.

- Sei proprio un bambino. Guardi ancora i cartoni animati della tua infanzia. Su, fai presto e mettiti questa camicia. Subito. Fallo per me.

Sapeva di avere degli argomenti estetici molto convincenti. Quanto a cultura cinematografica, invece, meglio lasciar perdere. La serie con Peter Sellers - ispettore Clouzot è uno dei motivi per cui vale la pena di vivere, mentre Arianna della Pantera Rosa conosceva solo il cartone animato e di certo preferiva mille volte le Winx.

- Oh, bravo. Ce l’abbiamo fatta. Stai da dio.

Pensai che avevamo grossi problemi col divino ente.

- Non mi sembra. Tu sì che sei bellissima.

- Trovi? Davvero?

Con un filo di ansia sincera mi allontanò dallo specchio, con la mia camicia da gangster cubano immigrato negli USA, e controllò un’ultima volta l’effetto di un abito nude-look dorato, scollato sulla schiena fino al consentito, indossato sopra un costume da bagno intero effetto argento. L’abito, che la fasciava con effetto sirena, scendeva fino alle caviglie rialzate in sandali alla schiava bianchi con inserti di swarovski scintillanti. Sembrava lei stessa un gioiello prezioso, disegnato da un qualche folle e geniale stilista italiano. La tirai verso di me, ma anche prima di sentire le sue proteste divertite, mi accorsi che tutto quel barluccichio poteva forse eccitare un orafo di Valenza, ma io avrei avuto bisogno di derubarla di tutti preziosi per trovarmela vicina nuda e povera com’era nata a mamma sua. Come tutti nasciamo.

Il viaggio di andata fu molto silenzioso. Arianna guidava la sua Mercedes classe A un po’ troppo nervosamente lungo gli stretti tornanti della antica via romana, stretta tra il mare scuro e agitato e le montagne che precipitavano in acqua lasciando fazzoletti di terreno occupati da ulivi, fasce coltivate e ville neo-gotiche arditamente sospese a pochi metri dall’asfalto e dal precipizio.

Villa Federika ti veniva incontro all’improvviso in fondo al viottolo che svoltava bruscamente lato monte. Pure la padrona di casa, la Nobildonna Federica Seconda (discendente di quella con la kappa), aveva qualcosa di tardo-antico, nonostante un lifting piuttosto estremo. Indossava un peplo rosa fucsia e una bandana rossa con pendenti d’oro. Nell’atrio di marmi e boiserie dorate, ci venne incontro con le braccia semi-aperte e un sorriso che faceva temere per strappi imprevisti di pelle tirata dietro le orecchie. Abbracciò subito Arianna chiamandola stella e tesoro, poi si girò verso di me e passò ai complimenti per la mia carriera e talento e successo eccetera eccetera.

Intanto stavamo entrando nel salone della festa, tra bikini di pailletts e qualche coraggioso boxer da bagno.

Io cominciavo a sentirmi più a mio agio, non so proprio perché, dato che tutti sembravano più o meno dei pazzi.

O forse proprio per quello: stavo vivendo il set di un film dell’ispettore Clouzot o dell’inarrivabile *Hollywood party*, ma non ci sarebbe stato nessun ciak tra un drink e l’altro, né prove trucco o scene ripetute. Rischiavo però di distrarmi troppo dal mio scopo, che era essenzialmente guadagnarmi un invito alla club house dell’esclusivo Golf Club, pur avendo io la stessa confidenza con il golf di un servo pastore della Barbagia.

Per questo non potevo fare troppo lo schizzinoso, al contrario avrei cercato di fare conversazione con le strampalate amicizie pseudo-letterarie di Arianna.

Mentre lei era impegnata a salutare, mi guardai in giro alla ricerca del buffet. Per sopravvivere alla serata avevo comunque bisogno di almeno tre calici di bollicine. Con in mano una flute umida di freddo, ebbi come un presagio. Guardai alla mia destra, dove si era materializzata una faccia quasi-conosciuta. Un’altra faccia, molto simile alla prima, ma più arcigna, apparve alla mia sinistra. Riconobbi rispettivamente Jolie ed Annie Tartàn, le sorelle sedicenti esperte di piante da balcone e da giardino, conosciute nella pasticceria storica. Davanti a me, dall’altro lato del tavolo imbandito mi sorrise Amelie.

- Signor Paolo che piacere rivederla!

- Che onore!

- Che gioia!

Difficile parlarci in contemporanea.

- Buona sera, come va?

- Bene.

- Benissimo.

- Così così.

La cosa si faceva sempre più penosa. Eravamo in piedi come lampioni in un desolato lungomare. Non sapevo che cappero dire e nello stesso tempo quelle erano le sole tra gli invitati, oltre Arianna, che avevo già conosciuto e che forse mi avrebbero potuto aiutare in qualche modo per entrare al golf.

Ebbi un’idea.

- Che splendida villa!

- Eh già.

- Sicuro.

- Proprio così.

- Mi chiedevo se ci sia una sala con cineserie. Ho una vera passione per il genere.

- Ma certo.

- Eccome.

- Imperdibile.

Che dio mi fulmini se è vero: alla vista di tre vasi cinesi in fila mi viene subito da sbadigliare, quanto alle statuette in giada e mobili con teste di drago e dorature, se me li regalassero preferirei buttarli in una discarica piuttosto che spolverarli una volta in vita mia. Un’intera sala di oggetti cinesi potrebbe procurarmi una crisi di nervi, ma ricordavo che Amelie Tartàn era la massima esperta locale di porcellane Ming.

Non mi ero sbagliato.

Strisciammo come i quattro topolini ciechi di Shreck (sì, lo so erano tre topolini ciechi, ma allora a cosa cacchio servirebbe la licenza poetica: a scrivere scuola con la Q?) lungo una sequenza di stanze in penombra e io temetti che una delle tre approfittasse del buio per tastarmi il culo. Ma è chiaro che trovare gli interruttori camuffati tra la boiserie e gli intagli floreali era impresa impossibile per tutti noi.

- Ora ci siamo.

- Ora ci siamo.

- Ora ci siamo

Mi rassicuravano a turno le tre Parche. In effetti, nonostante le cineserie mi facciano letteralmente cagare, a causa dei molti specchi in cornici Rococò, avevo già incappato in terrificanti ritratti specchiati, tipo scena madre di Profondo Rosso di Dario Argento

Alla fine, quando le Lanterne Rosse spezzarono l’oscurità della sala Ming, persino un cinofobo come me tirò un grosso sospiro di sollievo.

XIX

La serata si era conclusa con un nulla di fatto. Tra dragoni e demoni azzurrognoli, le tre Tartàn si erano sperticate in scuse e mi dispiace perché loro al Circolo del Golf non conoscevano nessuno e non potevano, ahimè essere utili in nessun modo. Forse la signora Magda Sghemba… avrei potuto provare a telefonare… ma io mi rifiutai di prendere il suo numero di cellulare, con grande sgomento delle tre sorelle e pure, forse, di tutte le crudeli o pacificate entità cinesi al cui cospetto ci trovavamo indegnamente.

- Ma scusi - bisbigliò Annie - perché non si rivolge alla signorina Arianna? Lei conosce bene il presidente e il vice presidente del Circolo. Vedrà che otterrà subito un invito.

In realtà io ci ero già arrivato, ma il fatto è che dentro di me esitavo a coinvolgere Arianna in tutto questo intrigo. Per diversi e opposti motivi (tenerla al sicuro o sospetti che nutrivo sulla sua lealtà).

Quella notte, arrivati all’hotel passammo ore di passione infuocata. Mentre, sazio più che mai, la stringevo con la sua testa nell’incavo della mia spalla, mi decisi a chiederle di procurarmi un invito al Golf.

- Come mai? - chiese lei, con insolita dolcezza e sfiorandomi la mano con la sua, piccola e lieve come la seta.

- Motivi letterari. Sto pensando di scrivere un racconto ambientato al Circolo.

- Va bene, amore. Lo farò.

Intanto la sua mano continuava a sfiorare la mia mano, finché io mi girai nel letto e la cercai per fare l’amore ancora una volta.

- Sei matto - disse lei ridendo e schiudendo le splendide gambe.

Ci svegliammo alle 12 e chiedemmo la colazione in camera. Adoro vivere pigramente, senza obblighi e orari. E uno scrittore di successo se lo può permettere. Anche Arianna mi sembrava nettamente portata per il dolce far niente. La contemplavo mentre sorbiva lenta una tazza bianca di tè fumante nel vano della finestra vista mare, avvolta in una vestaglietta corta, bianca come la tazza e come le nuvole che rigavano l’orizzonte del mare.

- Oggi devo andare in redazione tutto il giorno - disse voltandosi verso di me e scuotendo un poco la nuvola bionda dei suoi capelli. Risposi mostrando un dolore inconsolabile, mentre già pensavo a cosa avrei potuto fare di utile, interessante e piacevole. Tutto quanto insieme. Dalla finestra entravano gli odori e i rumori del borgo marinaro. Poi mi ricordai che al pomeriggio tardi avevo appuntamento con Alessi per l’aperitivo. Presi il telefono e lo chiamai, mentre Arianna si vestiva con lentezza.

- Pronto, Giorgio?

- Ciao, che bella sorpresa. Come sta?

- Sto bene e ho voglia di uscire questo pomeriggio. Non ho ancora visitato per bene la città… ti andrebbe di farmi da guida?

- Molto volentieri. A che ora?

- Troviamoci alle quattro dall’Antico Volto.

- Ok. Ne sono molto felice.

- Anche io.

Ed era vero, perché Giorgio mi era subito sembrata una persona limpida e onesta e nella tragedia che stavo vivendo era proprio ciò di cui avevo bisogno.

Dalle prime battute scambiate con Alessi, mi resi conto che non aveva nulla in comune con la congrega di sciocchi palloni gonfiati e/o dame in menopausa letteraria che

Arianna si era affrettata a farmi conoscere. Soprattutto mi era odioso il fatto che capivo benissimo tutta la trafila di finta casualità e lucida premeditazione che regolava gli incontri casuali, in quella, come in tutte le province con ansia da prestazione.

In condizioni normali, ci avevo fatto l’abitudine e il callo necessario a fingere, mentire, depistare, ignorare senza troppa ansia i destini di centinaia di aspiranti colleghi. Ancora facevo fatica con i giovani pieni di talento (bastano le prime due righe per capirlo, si sappia). Ma quasi mai la simpatia era sufficiente a smuovermi, perché ormai la mia casa editrice aveva già una lista di nuovi strepitosi talenti che avrei dovuto scoprire mano a mano, e gli altri avrebbero incasinato le cose, finché io pure avrei potuto retrocedere a un ruolo da sfigato. Però tutto questo, come dicevo, in condizioni normali. Mentre qui, a organizzare i viaggi della speranza era la mia quasi fidanzata, magari giusto appena alzati da letto dove ci eravamo scambiati passione e promesse, baci ovunque e qualche volte anche lacrime. L’effetto di Arianna sui miei sensi non diminuiva, anzi, cresceva sempre di più, ma aveva un raggio d’azione limitato nel tempo e nello spazio: una volta usciti dalla stanza d’albergo svaporava di molto, soprattutto se nel tavolo a fianco della trattoria marinar-chic Arianna riconosceva due coppie di amici che, almeno due su quattro, avevano appena pubblicato a proprie spese oppure avevano appena finito le prime bozze. Poi questi si piazzavano lì in piedi a parlare di se stessi, mentre nel piatto le lasagne al pesto mandavano richiami celestiali e si era costretti a chiedere di unirsi, con effetto tritamento di palle assurdo. Allora odiavo Arianna, ma al quarto bicchiere di vino ne sfioravo la pelle di cerbiatta e abbassavo il capo sforzandomi di essere più simpatico possibile coi suoi ospiti, fino a promettere prefazioni che mi avrebbero messo in un mare di fastidi.

Niente di tutto ciò con Giorgio Alessi. Lui era uno con le palle, come si era capito già dalle prime fasi del nostro incontro. Aveva uno sguardo buono attraversato da lampi di malizia e un umorismo freddo che classificai ligure, ma avrebbe potuto benissimo essere londinese o genericamente british.

- Amore, sono pronta, devo andare.

Arianna aveva uno splendido abito color champagne che ne fasciava le forme perfette.

- Ci vediamo a cena?

- No, ti raggiungo alle nove. Finisco troppo tardi.

- Va bene. Ma non fare tardi. Ho sempre voglia di te - dissi stringendola e baciandola sul collo.

- Smetti. Smetti! Mi rovini il vestito.

Mi staccai e ci salutammo. Era splendida e io non potevo più farne a meno.

Dall’hotel al Volto Antico ci sono pochi passi. Li percorsi con calma, godendo della bella giornata di sole e del tepore tardo-primaverile. Camminavo sul lungomare affollato, sentivo le voci dei passanti mischiate allo sciabordio regolare delle onde di un mare che sprofonda a pochi passi dalla riva eppure ti chiama con voce di sirene.

Ero in anticipo sull’appuntamento. La bellezza dei luoghi mi distraeva dai miei enormi guai ed ero contento di incontrare Alessi. Il sole rendeva tutto luminoso come in un tempio pagano e le voci dei passanti mi consolavano della mia mortale solitudine. Finalmente vidi arrivare Alessi.

Indossava una giacca verde militare dalla foggia assai demodé, ma che gli stava a pennello. I folti baffi lo facevano sembrare più vecchio, ma nel viso magro spiccavano due occhi neri, furbi e amichevoli insieme.

- Allora, caro Signor Delta, come andiamo? - mi disse stringendomi la mano con energia stritolante.

- Diamoci del tu, se ti va.

- Posso?

- Ma certo!

- Che onore! Sei il più bravo giallista italiano del momento.

- Non esageriamo… sono parecchi i bravi giallisti, in questi anni… la giornata è bellissima: facciamo due passi?

- Volentieri! Ti farò da guida turistica, sono sicuro che non hai ancora visitato i gioielli nascosti di questo paesone.

- Infatti. Sono qui per lavoro, anzi, per una questione personale. Anzi, per tutte e due le cose insieme.

Sempre più lo sguardo pulito e intelligente e i modi affabili mi spingevano a confidargli la tragedia che avevo vissuto, ma cercavo di resistere ancora alla tentazione. Nessuno, oltre a me e ai criminali responsabili, sapeva cos’era successo due giorni prima a casa di Larry e io, come potenziale vittima, dovevo essere assolutamente prudente.

Giorgio mi portò a vedere i resti di un ponte di epoca medievale e la chiesa di S. Siro. Poi accadde una cosa che mi lasciò molto turbato.

- Ora ti porto a vedere l’oratorio di una confraternita ancora attiva: l’Oratorio dei Dolori di Maria. Fu costruito nel XIV secolo e conserva opere pregevoli.

Camminavamo per le strette vie del centro storico, in mezzo al brusio del passeggio serale, accanto a negozi lussuosi o pittoreschi.

Arrivammo all’oratorio. Io entrai per primo e, quando osservai con attenzione le sculture più importanti, fui preda di una vertigine fortissima: per non cadere, mi sedetti di colpo su una panca con la testa tra le mani, mentre Giorgio cercava di capire che cosa mi fosse preso.

Nell’Oratorio dei Dolori di Maria c’erano una statua della Madonna Addolorata, con il petto trafitto da pugnali e un Crocifisso dalla grande croce fiorita da portarsi in processione alle feste d’estate. Per quanto potevo ricordare, avevo già visto quelle statue sacre: nel sogno in cui flagellavo Arianna alla colonna in compagnia di Chiara.

- Non è niente. Solo un capogiro - dissi a Giorgio che si era precipitato ad aiutarmi.

- Ne soffri spesso?

- No, ma forse ho il cibo sullo stomaco - dissi, per non rivelare che avevo visto quella chiesa una volta in sogno, compreso l’affresco con San Giorgio che uccide il drago che vidi sulla parete di destra quando mi fui ripreso un po’.

- Forse è meglio se vai dal medico…Vuoi che ti accompagni all’hotel?

- No, no, sto bene! Ormai che siamo qui vorrei visitare la chiesa.

- Vieni a vedere il Labirinto - disse Giorgio dirigendosi verso il fonte battesimale. Lo seguii ancora un po’ frastornato e vidi un labirinto in marmo, scolpito in bassorilievo. Si capiva che era stato murato in quel punto quando avevano costruito la chiesa e aveva l’aria di essere più antico dell’oratorio. La patina dei secoli aveva ingiallito la pietra. M’impressionò moltissimo, anche perché mancava nel mio sogno premonitore.

- Come mai si trova qui questo labirinto? Di che epoca è?

- Ci sono tante teorie, diverse tra loro… dovrei farti parlare con le sorelle Tartàn.

- Le conosci???

- Abbastanza bene.

Così, usciti dalla Chiesa, ci avviammo all’Happy hour spettegolando come comari su Annie, Jolie e Amelie. Le risate e le bollicine mi fecero dimenticare che avevo avuto un sogno parzialmente premonitore, nel quale avevo visto un luogo sacro realmente esistente e mai visitato. Labirinto escluso.

XX

Una volta usciti dal locale elegante dove c’eravamo abbuffati di stuzzichini variamente colorati e saporiti, la tentazione di raccontare ad Alessi la mia situazione aumentava sempre più, complici anche i calici di bollicine, dei quali non avevo tenuto il conto. E su di me il vino in abbondanza ha sempre avuto l’effetto del siero della verità…Non sapevo come, quando e da che parte cominciare, ma infine, davanti a un tramonto che incendiava la linea dell’orizzonte, appoggiati alla balaustra del lungomare, la necessità di confidarmi diventò irrefrenabile.

Eravamo entrambi in silenzio, ipnotizzati dalle onde scure, quando io chiesi a Giorgio:

- Conosci un certo Larry?

Non lo conosceva, ma da lì in poi io mi misi a raccontare tutta l’orribile vicenda in cui ero precipitato. Raccontai di Larry, Chiara, del golf, del Cannibale e di Neri, dei sicari e della mia fuga. Raccontai che la Yaris di Chiara era sparita, che il luogo del delitto era stato rimesso in perfetto ordine e che nessuno, apparentemente, aveva avuto notizia di quanto era accaduto.

Giorgio mi ascoltava in silenzio. Era cronista di nera, storie come la mia erano il suo pane, ma dalla sua espressione attenta e preoccupata si capiva che una storia così forse non gli era mai capitata fra le mani. La sua domanda mi mise ancora più paura.

- Hai avuto a volte la sensazione di essere seguito?

- Nnnno, finora non ci ho mai fatto caso.

- Stai attento. Quel matto di Larry ha voluto far resuscitare una storia che doveva restare nell’oblio. E persone potenti gliel’hanno fatta pagare.

Giorgio parlava lentamente, soppesando le parole e la mia tensione cresceva sempre di più. Mi guardavo intorno, il sole era una striscia rosa sottilissima, il mare un corpo scuro in movimento. Giorgio aveva acceso l’ennesima sigaretta.

- Ho paura. Parecchia. Ma non so che fine ha fatto Chiara e devo fare almeno un tentativo di ritrovarla. Viva o morta.

- Non mi sembra una buona idea. Tu qui potresti essere in pericolo… specialmente se continui a ficcare il naso in questioni più grandi di te.

- Ma Chiara?

- Mi dispiace dovertelo dire, ma temo che non la rivedrai mai più.

- Ma Cazzo! Si può sparire così? Senza lasciare traccia? Senza che nessuno ti cerchi?

- Al Cannibale è successo e nessuno l’ha più cercato. Se non fosse stato per il Marchese e per Larry, la sua sorte sarebbe rimasta nascosta per sempre…

Mi accorsi che lacrime sgorgavano silenziose dai miei occhi.

Alessi spense la sigaretta e tacque anche lui, fissando il mare sempre più scuro. Il rumore incessante delle onde aveva un effetto ipnotico e rassicurante.

Con la forza ostinata propria degli Emiliani, dissi:

- Io voglio provare a cercarla ancora. O almeno voglio capire chi c’è dietro tutto questo.

Con il realismo amaro dei Liguri, Giorgio replicò a bassa voce:

- Per quanto conosco questo mondo, il prossimo a sparire potresti essere tu … sono pericolosi. Hai già visto quanto …

- Fanculo! Io non ho paura - dissi mentendo.

- Invece dovresti averne - disse Giorgio - andiamo. Ho promesso a mia moglie di non fare tardi. Ti accompagno in albergo. Hai bisogno di riposarti e stare tranquillo.

Ci avviammo tra la gente parlando di casi irrisolti di Cronaca nera. Arianna mi aspettava all’hotel. Mi ero deciso a chiederle aiuto per essere invitato alla club house del Golf.

Quella notte con la mia donna fu di fuochi d’artificio. La paura mi aveva aumentato la libido. Ci addormentammo mentre il sole faceva capolino. Una volta sveglio, Arianna mi spiegò che era stato difficile, ma quel pomeriggio mi aspettavano alla Club House.

- Ma prima stiamo ancora un po’ insieme, vero? - cinguettò completamente nuda.

- Non credevo che entrare al Golf Club fosse così difficile - dissi ad Arianna, che ora mi stava leccando vigorosamente un orecchio, tutta di tulle crema svestita.

- Uhmmmm.

Per quanto fosse la cosa che in quel momento mi premeva di più, fu inevitabile rimandare il discorso. Avendoci preso nuovamente gusto a fare l’amore, poi, di Golf e Club House mi dimenticai totalmente fino al mattino tardissimo, quando avevamo già chiesto il servizio in camera. Tè con latte in servizio argento inglese, burro normanno, tris di marmellate biodinamiche, pane cotto in foglie di castagno, sfogliatine alla nutella, succo di arance non trattate, american coffee e focaccetta salata ligure.

Alla fine della colazione, Arianna tolse dal letto ogni corpo estraneo e mi si coricò a fianco stile “tra noi non deve passare nemmeno un filo interdentale”. Un secondo prima che passasse di nuovo alle vie di fatto, balzai su con un “Mio dio, ma è tardissimo” e mi rifugiai in bagno chiudendo a doppia mandata.

- Paolo, apri per favore, devo entrare anch’io! Sbrigati!

- Faccio in un attimo, tesoro.

Dopo essermi lavato una sola mano e spazzolato unicamente gli incisivi superiori, uscii in un lampo, afferrai calzoni, scarpe e camicia.

- Paolooooo, mi insaponi la schiena, per favore?

- Ahiaaa! Che dolore!

- Cos’è successo?

- Accidenti, mi sono ustionato le mani con l’american coffee… che male. Stanno già uscendo le vesciche… ahiaa.

- Ma non puoi stare più attento?

- Guarda, ora chiedo se hanno una pomatina. Mi dispiace, non posso aiutarti a fare la doccia. Ti aspetto di sotto, va bene?

Come risposta, sentii il flusso dell’acqua trasformarsi in una cascata equatoriale, ma mi sarei fatto perdonare prima possibile.

Respirai a fondo l’aria tiepida e assolata. Emergere dalle nebbie dell’ipersessualità di una ventenne non era mai un’impresa facile. Nonostante l’ora vergognosa, dovevamo pranzare insieme all’albergo, però temevo che la fanciulla volesse riagganciarmi. Invece mi ci voleva almeno un’oretta di decantazione.

Nemmeno avevo voglia di sedermi ai tavolini di qualche bar: avevo appena fatto una colazione principesca e il burro di Normandia mi stava importunando il fegato.

Allora mi diressi lentamente verso il parco di Biancaneve, pensando di trovarlo semi-deserto in quell’orario di scuole aperte e pappe per i piccoli. Non ricordo infatti di aver incontrato qualcuno, attraverso i brevi viottoli sinuosi, all’ombra dei lecci secolari, delle magnolie traslucide e di altri sempreverdi che non sapevo riconoscere.

Se fossi uno scrittore serio e professionale, non avrei mai scritto quest’ultima cosa, piuttosto avrei consultato una fonte qualsiasi sulla flora di parchi e giardini della Riviera. Ma a me, se posso essere sincero, del nome dei sempreverdi in quel momento non importava una sega. E naturalmente neppure adesso. Che non sono tempi in cui possiamo spendere tempo e fatica sulla fenomenologia delle piante d’alto e basso fusto. Preso nei miei rimorsi e deliri di scrittore, mi calai nella solitudine di una panchina, cedendo all’idea che tutto in quella pseudo vacanza mi allontanava dal mio dovere esistenziale di scrivere. Cioè di mettere a frutto il talento che un’eventuale divinità mi aveva messo in corpo, insieme alla continua e dolorosa sensazione di non esserne mai all’altezza.

Non capivo se il posto scelto mi piacesse proprio del tutto, per via di specchi d’acqua con ponticelli bonsai che mi ricordavano il Giappone. E se le cineserie mi fanno venire i nervi, le giapponeserie, siamo lì. Anzi, forse persino peggio, dato che quel mondo del sol levante è del tutto lontano dalle mie coordinate culturali. Se per ipotesi fossi inviato su un pianeta sconosciuto, non mi meraviglierei di trovarlo abitato da giapponesi. Ecco,

per me non sono di questa terra, esistono in una bolla spazio temporale sfuggita a una galassia extra-terrestre. Cos’ ha in comune un mangiatore di lasagne al ragù con un mangiatore di pesce crudo? E vogliamo parlare del teatro No? No, meglio che non ne parliamo.

Mi ero trovato un posto all’ombra, davanti al castello dei pirati. Respiravo l’aria piacevolmente salmastra e godevo il tepore dell’aria. Poi, all’improvviso, sbucò da un cespuglio un cagnaccio nero rabbioso. Appena mi vide, mi puntò. Io mi alzai guardandomi intorno nella speranza di veder spuntare il suo padrone. Nessuno in vista. Cominciai a sudare freddo. Il cane annusava fremente da lontano, poi con grande sollievo sentii una voce chiamare “Black!”.

E poi un fischio ripetuto. Ecco sbucare il padrone e il sollievo crebbe ancora di più, perché era Giorgio Alessi.

- Giorgio, che spaventi mi fai prendere!

- Ciao Paolo, scusami tanto. Di solito a quest’ora ai giardini non c’è nessuno…cosa ci fai tu qua?

- Aspetto di andare al Golf ed essere presentato al Presidente. È stata Arianna a raccomandarmi e chissà che non scopra qualcosa sui misteri che mi tormentano. Sai, mi sento dentro un labirinto, come quello visto all’Oratorio, ma reale. Dalle alte pareti angosciose che mi separano dalla libertà e dalla salvezza.

- Cerca di non angosciarti. Se volessero davvero ucciderti, l’avrebbero già fatto.

- Ma non è così facile fare sparire una persona. Ricorda che questi non vogliono lasciare tracce e neppure cadaveri. Avrebbero dovuto uccidermi in aperta campagna, ma sono

riuscito a scappare. Adesso, in mezzo alla gente mi sento abbastanza al sicuro. Se uccidessero un famoso scrittore di Gialli, avrebbero tutti addosso: la polizia, la stampa, la televisione.

- Dunque cerca di non farti prendere dal panico. In quel labirinto, hai il filo per uscire.

- Ciò che mi tormenta di più è che fine abbia fatto Chiara …

- Devi farti forza, credo che non la rivedrai più.

Eravamo seduti insieme sulla panchina verde, gli uccelli riempivano l’aria con le loro canzoni. Black si era accucciato ai piedi del suo padrone. Sulla ghiaia davanti a me, cadevano come gocce salate le mie lacrime.

Giorgio mi mise la mano sulla spalla e restò in silenzio, finché io non mi ripresi un po’.

- Vieni con me e Arianna alla club house - quasi supplicai.

- Sì, se ti fa piacere.

Ero in uno stato di grande sconforto. Poi mi accorsi con terrore che ero in ritardo di due ore all’appuntamento con Arianna in hotel.

XXI

Il muso della sedotta e abbandonata Arianna era da mettere in conto. In attesa nella hall, Arianna era più buia di una prigione sotterranea. Nessun saluto, bocca imbronciata, sbuffo frequente. Salutò, di sfuggita, solo Giorgio. Si conoscevano, anche se non si frequentavano, come ci si conosce tutti in una piccola città.

- Salve, Paolo mi ha invitato a unirmi alla compagnia … spero che non ti dispiaccia - disse Giorgio.

Arianna rispose borbottando qualcosa che solo lei capì, mentre noi demmo per scontato che non le dispiacesse affatto.

Nonostante l’orario, in hotel ci servirono un semplice pranzo e infine partimmo per il golf.

Erano le quattro di un pomeriggio assolato e pieno di profumi e di voli.

In macchina, Arianna teneva ancora il muso e noi uomini restammo in un timoroso silenzio.

Poco prima di arrivare, si rivolse a me con tono incazzato:

- Non ti sei più fatto sentire per ore.

- È colpa mia!!! - s’affrettò a dire Giorgio, ma senza risultato.

- Io ti ho aspettato da sola in albergo come una scema … proprio il giorno che ho accontentato la tua richiesta di essere ricevuto al Golf! Poi, se vuoi saperlo, al Golf non sono molto entusiasti di conoscerti?

- Cioè?

- Cioè ti considerano uno scrittore ficcanaso e anche un po’ menagramo, se vuoi saperlo.

- Questa poi! Si vede che hanno degli scheletri negli armadi … mi sa che Larry aveva ragione …

- Chi è Larry?

- Niente … ma perché menagramo?

Arianna non rispose, ma uno sguardo eloquente percorse il mio look total-black mettendomi temporaneamente a disagio. Maledetti borghesi! Non ce l’avevo fatta a conciarmi all’inglese. Credevo fosse una cosa da niente, invece devi conoscere quel codice d’abbigliamento, se non vuoi apparire ridicolo e io, da ragazzo, non avevo voluto ereditarlo.

Arianna mi pilotò immusonita alla club house dicendomi che il Presidente e il vice presidente del club avevano un impegno importante, perciò ci avrebbe ricevuto un illustre socio onorario. Così fu

- Presidente Boria, come sta? - cinguettò Arianna.

“Cazzo, è quello là!”, pensai riconoscendo il vetero-giallista di Tele Paradiso, presidente di svariate istituzioni culturali, compresa l’Associazione degli scrittori locali. D’istinto avrei voluto dileguarmi senza salutarlo, ma sembrava una che la sapeva molto lunga, in generale. Proprio il tipo di persona di cui non potevo fare a meno.

- Bene, bene. Mai quanto te, però. Sei sempre più bella.

- Ma che dice? Ah ah ah -rossore ad effetto- grazie per averci fatto questo onore. Le presento lo scrittore Paolo Delta, famoso giallista. Lei già conosce il dottor Giorgio Alessi.

Il Boria non sembrò affatto impressionato dalla mia presenza.

- Non pensavo di rivederla così presto - disse porgendomi la mano in modo tale, che per un attimo mi sentii quasi in dovere di baciarla, quella mano, alla maniera feudale, piuttosto che osare stringerla, come da Rivoluzione Francese in poi.

- La vedo in forma. Molto più rilassato di quando ci siamo conosciuti.

E mi appoggiò la mano a tradimento sulla spalla, facendomi sobbalzare.

La sua risata sarcastica mi fece balenare l’idea di strappargli la giugulare a morsi come solo Hannibal Lecter, non fosse che in quella arrivarono le tre Tartan che lo circondarono di inchini e salamelecchi, strappandolo ai miei potenti e bramosi incisivi.

Fulminai con lo sguardo Arianna per non avermi avvertito che Giobatta Boria era lo stesso cazzone che mi aveva insultato malamente a Tele Paradiso

Quando fummo al completo, io, Angelica, il Boria presidente, Alessi e le tre Tartan Annie, Jolie e Amelie guadagnammo un tavolo della club-house dove fui il primo a ordinare e mi ritrovai con pinot e noccioline, mentre il cameriere in livrea dispensava agli altri, Boria compreso, un fumante tè color ambra e paste mignon da far sussultare tutte le mie papille gustative. Ormai però mi ero tagliato fuori, ancora una volta da solo.

Poiché non avrei potuto strappare a morsi le vene del collo a così tante persone (e mi resi conto che quell’assurdo pensiero non mi avrebbe nemmeno sfiorato prima della notte di Larry), mi alzai di scatto e mi allontanai senza dire una parola (forse meno assurdo, ma non meno impensabile da parte mia e della mia buona educazione profondamente interiorizzata). Riuscii a intravedere la sorpresa e il dispetto negli occhi di Arianna, ma non fui meno deciso nel dirigermi verso una porta che, verosimilmente, poteva anche sfociare in un’elegante e specchiata toilette (pur sempre cesso, se si vuole).

Entrai invece in un salottino dalle pareti scure, con tende color amaranto, credo, raccolte da un classico cordolo dorato con doppia nappa al termine. C’erano alcuni tavolinetti rotondi con coppie di poltroncine. Una sala da fumo, pensai. Il tenore dei soprammobili era piuttosto ridicolo, sebbene la qualità fosse fuori discussione. Voglio dire: non c’erano boule de niege ovvero palline di vetro con il Colosseo o S. Marco e simil-neve. Però mi colpirono per bruttezza oggetti orientalizzanti, come un narghilé color ottone dalle proporzioni sballate, oppure un paio di posacenere in alabastro levigato color caffè e testa di moro, l’immancabile piccolo Buddha in giada verde opaca. Per il resto, però, l’insieme aveva un’aria borghesemente elegante, con una bella disposizione di foto d’epoca color seppia tutt’in giro alle pareti.

Mi avvicinai e, nelle cornici color mogano con semplici modanature, scrutai foto che in gran parte ritraevano vincitori e partecipanti di vecchi tornei o comitati d’onore attorno ad ospiti altolocati. In una vetrinetta lustra di legno chiaro, era esposta la collezione di pipe e oggetti da fumo, di cui ancora si percepiva il tanfo.

- Ma cosa stai facendo qui? Che figura mi fai fare? - Arianna mi arrivò addosso di colpo, con tutti i riccioli infuriati e ben lucidi, da seduta di hair-stylist.

- Non ne potevo più di quelli là. Ma tu amici normali proprio no, eh?

Mi rispose con un’occhiata che voleva dire “Perché tu saresti normale?”. In effetti non avrei potuto affermarlo in piena coscienza. Anche se non lo avevo ancora messo in pratica, avevo desiderato uccidere esseri umani a morsi, amavo solo storie che parlavano di cadaveri e criminali, dormivo di giorno, vegliavo di notte e mangiavo di nascosto lo zucchero a cucchiate. I miei amici, poi … lasciando stare gli scrittori di successo, pure Chiara, ricordandola da viva, non era un felice esempio di salute mentale, non fosse altro perché mi era stata dietro nove anni, quando avrebbe potuto rimpiazzarmi al meglio in cinque minuti. Chiara …Viva? Morta? Prigioniera? E di me che stava accadendo? Potei capire in un lampo che, se non avevo mai prima immaginato di sgozzare un mio simile, era anche perché nessuno mi aveva mai sparato addosso dandomi la caccia per togliermi da questo mondo. E la fuga sotto shock nella notte deserta. Il nuovo terrore provato in pieno centro cittadino all’avvicinarsi di qualcuno che forse stava solo per estrarre un fazzoletto da naso dalla giacca. La sorpresa di non trovare più traccia alcuna sulla scena del crimine, così come la scomparsa dell’auto di Chiara. Piuttosto dovevo congratularmi con me stesso di avere ancora fiato e lucidità, anzi un fottutissimo coraggio.

Mi misi a osservare attentamente e sistematicamente le fotografie. In una trovai un volto che mi trafisse. Erano due giocatori, l’uno sorridente e l’altro scuro come un nuvolone denso di pioggia. Questi sembrava il Presidente Giobatta Boria più giovane di vent’anni. Ma non era lui. Forse un parente stretto. Forse un fratello. Cercai lo sguardo di Arianna, restò impassibile per qualche istante, poi fece sì con il capo, in modo leggerissimo.

- Bene, non abbiamo più niente da fare qui. Andiamo.

- Dove?

- Andiamo!!!

XXI

Sgusciammo fuori da una porta veranda e attraversammo il cortile di corsa.

Salimmo in macchina e io ingranai tutte le marce, anche se la strada panoramica avrebbe richiesto più prudenza. Andiamo via da questa bellezza artificiale e mozzafiato. Via dai porticcioli scolpiti. Dalle spiaggette di ciottoli. Via dalla perfida maccaia. Verso la mia terra di feste e zanzare, di balere e aperitivi, di rock liberatorio.

- Vai più piano, ci ammazzeremo così.

- Tranquilla, non mi va di morire. Non voglio fare un regalo a nessuno.

- Devi dirmi dove stiamo andando.

Il tono di Arianna era così serio che mi diede un brivido di paura.

- Non lo so ancora … fino a Bologna.

- Dalla polizia?

- Credo di sì. Dalla polizia di Bologna. Da amici.

- Non vorrai mettere in pericolo anche loro.

- Cazzo, ma chi sono questi?

- Non cercare di scoprirlo, e forse potresti ancora salvarti.

Inchiodai di scatto lasciando la radiografia dei miei pneumatici in un tratto a strapiombo sull’azzurro.

- Perché salvarmi io, se non ho fatto nulla, anzi ho subìto sparatorie, insulti e la scomparsa della mia amica? Non devo essere io ad avere paura, adesso non più, sono costoro - ma quanti e chi cazzo sono, oltre a Boria? - a doversi cagare sotto.

Arianna restò in silenzio e ancora una volta sentii un gelo mortale stritolarmi il cuore, più di quanto mi fosse successo quando ero scampato ai killer.

- Forse non ritroverai la tua amica.

Scesi dall’auto e mi avvicinai allo strapiombo, girando le spalle alla mia donna, perché non volevo che mi vedesse piangere. Era un sogno crudele e senza fine, dove il dolore per la perdita di Chiara s’accompagnava al comprendere che Arianna faceva parte del gioco che mi stava stritolando. Poi la sua mano mi prese leggera e mi guidò passo passo lungo la scogliera feroce e rapace, con sapienza.

Di sasso in sasso, da una petraia all’altra, sempre rischiando di ruzzolare, ma ipnotizzati dallo spicchio di mare e dai suoi colori cangianti. In fondo c’era la spiaggia del Pozzetto, mi spiegò Arianna, dove veniva a curare le sue ferite interiori il poeta Ezra Pound. Non si poteva scendere fino alla riva, così ci fermammo su un minuscolo gradino di terra. Scoppiai a piangere senza ritegno, finché sentii le sue braccia circondarmi e le sue labbra sfiorare le mie. Allora presi a baciarla con passione e per la prima volta da quando stavamo insieme sentii che l’avevo presa. Non era più la bellezza sfuggente e banale che avevo conosciuto. In fondo al nostro bacio c’era un dolore che ormai condividevamo.

XXII

Uno scrittore è un rabdomante, un archeologo, un tombarolo forse. Va in cerca di storie e una volta trovate nessuno può tenerlo dal raccontarle. Se è sfortunato, o fortunato (il mondo di uno scrittore è diverso da quello degli altri), la storia potrebbe metterlo in pericolo, ma se essa lo afferra e invade, non potrà mai resisterle.

Avevo le mani di Arianna tra le mie e la guardavo mentre lei leggeva il mio appunto.

Nonostante la mia originaria intenzione di fuggire subito per Bologna, invece eravamo tornati in paese e c’eravamo subito infilati nella nostra stanza d’albergo.

- Dunque cosa avresti intenzione di fare? E poi, come vuoi che non ti prendano per matto? Cosa racconteresti e soprattutto, che prove hai?

- Una prova sei tu, sai le cose che so anche io e pure di più.

- Scordatelo. Io alla pelle ci tengo.

- Anche io, ma non ho paura di quattro barbogi vecchi e interdetti.

- Hanno già ucciso Larry e preso Chiara. Preso è un eufemismo.

- Proprio per quello devo rivolgermi alla polizia, non posso abbandonarla al suo destino.

- Non ti servirà a nulla.

- È un mio dovere, cazzo!!! Ma come non lo capisci?

Non capiva la giovane cresciuta nella ricchezza e nella corruzione, mentre io avevo un fuoco che mi divorava al pensiero di ritrovare Chiara e punire un antico delitto. Forse lo avrei fatto anche da me, se solo avessi avuto le capacità e gli strumenti.

- Non vieni con me, allora?

Non ricevetti risposta.

- Ehi, dico a te, mi accompagni al commissariato?

- Uhm … non mi sento … magari un altro giorno …

Ma appena finito di dire così, Arianna si tirò su di colpo, mi venne vicino e mi coprì la bocca con la sua mano, mentre con l’altra mano faceva segno di tacere. Restai sbalordito, ma solo per qualche secondo … poi feci quello che mi indicava la mia donna, seguendo passo passo le sue mute istruzioni. Arianna prese le chiavi della sua macchina, me le mostrò e si vestì in fretta. Uscimmo dall’hotel sempre in silenzio, salimmo sulla Mercedes e lei si mise alla guida. Svoltò in una minuscola stradina tra gli ulivi e si fermò al primo slargo praticabile. Mi fece cenno di scendere e si allontanò di alcuni metri dall’auto, finché trovò un muretto a secco di un terrazzamento sul quale sedersi.

- Ecco, qui non ci sentirà nessuno - disse con sollievo. Io rimasi in silenzio, dapprima.

Non ci voleva molto a capire che il comportamento di Arianna significava che all’hotel e in macchina eravamo circondati da “cimici” pronte a captare tutti i nostri discorsi, gemiti, sospiri. Capivo anche che lei, a differenza di me, ne era al corrente, quindi era complice di chi aveva piazzato le cimici.

- Da quanto tempo va avanti questa faccenda?

Taceva osservandosi la punta delle ballerine bianche. Un’onda dei suoi capelli biondi le copriva il viso scendendo lungo la guancia.

- Allora? Mi vuoi rispondere, cazzo!

- Da tanto.

- Sii più precisa. Da quando sono arrivato all’hotel? Dalla demenziale serata di TeleParadiso?

- No … è un affare complicato … se mi prometti di restare calmo, forse riesco a risponderti …

- E va bene. Restiamo calmi. Come se fosse facile … aspetta … ora mi viene un dubbio: noi ci siamo incontrati per caso sul treno???

- Non proprio per caso …

- Cazzo, cazzo, cazzo: allora mi aspettavano, sapevano tutto di me, di Chiara, di Larry, del Cannibale, del golf e di tutto quanto! E tu dovevi sorvegliare e riferire ogni mia mossa, cristo. Ma chi sei veramente? Perché ora mi hai portato qui? Vuoi forse uccidermi?

L’ultimo pensiero mi diede una scossa di adrenalina. Mi alzai di scatto e mi misi alle spalle di Arianna, a una certa distanza, tenendo gli occhi fissi su di lei, sulle sue mani delicate e sottili.

- No, io non dovevo ucciderti, solo seguirti. Avresti dovuto sparire con Larry e Chiara, nella stessa sera. Invece ti sei salvato e io ne sono stata felice.

- E adesso? Non vorranno tenermi ancora in vita, adesso?

- Se riesci ad andare alla polizia e raccontare ogni cosa, ucciderti diventerà inutile. Dovrai raccontare tutto quanto, però.

- E io racconterò tutto. Altroché. E poi scriverò un romanzo su questo fottuto soggiorno al mare, a inseguire fantasmi e delitti. Ora, se non ti dispiace, portami alla stazione.

- Perché?

- Perché l’ufficio di Polizia a cui raccontare tutto me lo scelgo io. E ben lontano da qui. Prenderò il primo treno, lascio tutta la mia roba in albergo, poi me la farò spedire.

- Denuncerai anche me?

- Ci devo pensare.

- Io alla fine sono stata dalla tua parte. Rischio anche io la pelle, adesso.

- Allora vieni con me. Così andremo insieme al commissariato, contribuirai a smascherare la banda e figurerai come colei che mi ha salvato, nonostante il tuo coinvolgimento.

- È una scelta difficile. Avrei bisogno di tempo.

- Tempo non ce n’è, se vogliamo restare vivi.

- Va bene. Andiamo in stazione allora.

Anche Arianna si alzò di scatto, ritornando all’auto. Afferrò la borsa griffata e si accomodò la gonna plissé. Mi sedetti al suo fianco e la presi per mano. Eravamo davvero uniti, da allora in poi.

XXIII

Ora, come in una nemesi o in un riscatto, compivamo insieme un viaggio che comprendeva lo stesso tratto nel quale c’ eravamo visti la prima volta. Ma quanto diversi eravamo! La ragazza perfettamente griffata ton sur ton che mi aveva riconosciuto (e in realtà era incaricata di spiarmi) e lusingato con la sua bellezza un po’ vuota, sedeva adesso davanti a me stropicciata e livida in volto. Aggrappata alla borsetta di Hermès come a un giubbotto di salvataggio su una scialuppa in tempesta, guardava davanti a sé, ma senza vedermi. Tutto era cambiato in lei e intorno a lei. Mi rendevo conto che aveva avuto un coraggio gigantesco. Mi rendevo conto che si era innamorata di me più di quanto io lo fossi di lei.

Intanto fuori dal finestrino scorrevano i paesaggi incantevoli della Riviera. La giornata era perfettamente limpida e la natura era esplosa in infinite chiazze di fiori. Il mare stesso sembrava fiorito, nella cornice delle piccole cale e delle scogliere, verde, turchese, blu cobalto. Pensavo a Chiara, a quanto lei, da emiliana passionale, aveva sofferto la bellezza algida della Liguria. Pure io non avrei potuto rinunciare alle calde cosce di Bologna, la città amante, calda e accogliente. Poi un attimo si parò davanti al mio sguardo la spiaggetta dove ci eravamo distesi io e Angelica in un freddo mattino dopo aver fatto l’amore. E lo splendore della giovane donna faceva a gara con quello delle casette variopinte, delle fredde scogliere un tempo preda di scorrerie di pirati saraceni.

Questo mi fece ricordare che pure noi stavamo scappando dai pirati e che certo qualcuno alla stazione aveva informato i suoi capi della nostra fuga. Il vantaggio di tempo guadagnato con la nostra decisione improvvisa di scappare si stava assottigliando sempre più, quindi smisi di bearmi del paesaggio per scrutare tutti quelli che da lì in poi salissero o si sedessero in modo da poterci vedere.

Attivata la mia modalità paranoia, che come giallista mi era stata sempre molto utile, misi sull’attenti tutte le mie nozioni di semiotica e di prossemica, ovvero dimmi come ti combini e come ti muovi, e ti dirò chi sei.

Mi trovai a studiare nell’ordine: donna di mezz’età struccata e sciatta, seduta un posto avanti ma con vista su di noi, con borsa capiente poggiata sulle ginocchia e sguardo arcigno fisso su di me, più o meno altezza sterno; alla fermata seguente, proprio di fianco alla megera, si piazzò un giovane uomo con ridicolo cappellino da pescatore calato sulla fronte, giacca sovrabbondante e mani infilate in ampi tasconi delle braghe. Fissava a brevi intervalli di tempo, alternativamente, il suo cronometro e la mia fronte.

 Ecco, questo tizio alzò bruscamente l’asticella della mia paranoia e della mia adrenalina.

Mentre il cuore pulsava più forte e spiavo con ansia il sonno leggero di Arianna seduta davanti a me, la porta dello scompartimento si aprì e apparve quello che chiunque, anche non paranoico né tantomeno giallista, avrebbe definito un brutto ceffo. Aveva un ciuffo di capelli luridi e bisunti che gli copriva metà del viso, vistosamente acneico, anche se doveva avere almeno quarant’anni. Portava una t-shirt nera con teschio, anche se non faceva poi così caldo, e le sigarette infilate nella corta manica. Nonostante la magrezza, le sue braccia erano possenti e i muscoli bene in vista, come i tatuaggi pseudo-tribali.

Il suo bagaglio era stipato in un sacchetto di plastica della Conad e penzolava tristemente lungo la sua gamba, finché, dopo aver studiato la scena per qualche minuto, non venne a piazzarsi nei sedili dietro di noi, ma in modo che io non potessi vederlo in faccia senza alzarmi in piedi. Eppure sentivo che era là, vedevo la sommità della sua nuca e sentivo lo sfrigolio del sacchetto di plastica. Non ero tranquillo neanche un po’, avrebbe potuto alzarsi, spararmi con silenziatore appena prima della prossima fermata e dileguarsi sull’auto di un complice in attesa.

Mentre immaginavo questo oscuro scenario, il tizio si alzò di scatto e mi puntò…un cellulare, cazzo! Mi aveva fatto una foto a tradimento. Con tutta la tensione che avevo in corpo, mi slanciai verso di lui come una belva:

- Che cazzo, fai? Cancella quella foto subito.

- E perché?

- Perché sì, va bene? - e per essere più convincente lo avevo sbattuto contro il sedile, cercando di prendergli il telefono.

- Oh, oh, calma amico. Metti giù quelle mani. Se non fosse che sei uno scrittore famoso, ti avrei già buttato giù tutti i denti.

- Cioè, volevi la foto perché sai chi sono? - dissi sentendomi vagamente in colpa.

- Sì, ma se vuoi la cancello, non ci tengo più, grazie …

- Perché non l’hai chiesto prima? Avremmo evitato tutto questo …

- Ma vaffanculo, va. E ringrazia che non ti metto io le mani addosso, con tutto che vai in televisione.

- Va bene, ho esagerato. Vorrei scusarmi: ci diamo la mano?

- Mhhh … ok …

Finì con una raffica di selfie abbracciati come due amiconi e un mio autografo con dedica personalizzata sul retro dello scontrino della Conad.

Intanto il treno aveva proseguito il suo percorso e ci portava lungo le Cinque Terre, dove l’incanto della giornata di sole mi fece per un po’ dimenticare di tutti i pericoli, di fughe, complotti e commissariati. Il mare aveva colori ancora più cangianti e le montagne si tuffavano a capofitto in quel verde accogliente. Così il verde della macchia mediterranea e delle vigne di famosi vini bianchi, faceva tutt’uno con il verde dell’acqua salata, riempiendomi di ammirazione ogni volta che il treno spuntava dalla galleria alla luce abbagliante della costa.

- Arianna, amore, guarda quanta bellezza.

- Uhhhm … che c’è?”

- Stiamo passando a Monterosso. Uno dei posti più belli del mondo - dissi pieno di orgoglio patriottico.

- Ma va’? Ma ci sei mai stato alle Maldive?

Effettivamente, alle Maldive non c’ero mai stato.

La mia ragazza preferiva le Maldive alle Cinque Terre. E non era il peggiore dei suoi difettucci. Tipo fare parte di una banda, anzi, una setta, direi, che l’aveva incaricata di agganciarmi e sorvegliarmi finché loro avessero finito il lavoro con me. Alla fine, come nei film di James Bond, la mia nemica di letto aveva trovato il suo riscatto nell’amore per la vittima predestinata: me stesso. Nonostante l’abisso culturale e generazionale (lei così noiosamente bon ton e io pallosamente cerebrale), dopo averla conosciuta, non ero più riuscito a staccarmi da lei, ma non la amavo tanto quanto lei amava me. Lo aveva dimostrato buttandosi tutto alle spalle e rischiando la vita al mio fianco. Io però pensavo che Arianna con me alle Cinque Terre si sarebbe forse annoiata, mentre io rivivevo il ricordo di Shelley, Byron, Montale. Avrei ammirato, dopo una sana camminata la chiesetta romanica di Punta Mesco, con le sue enigmatiche teste scolpite; Poi l’archetipico menhir di Tremonti; le terrazze di vigneti a capofitto per il prezioso e introvabile Sciacchetrà (quanto di più vicino all’ambrosia degli dei olimpici). Amavo camminare per i caruggi di Monterosso, le sue osterie, il pesce pregiato, gli odori e i colori di Mediterraneo. Anche la chiesa mi evocava piuttosto un tempio antico e non potevo dimenticare le misteriose statue stele, maschi con pugnale e femmine con poppe rotonde, che erano state disseminate lungo i sentieri di costa secoli fa.

Arianna, però, avrebbe voluto piuttosto essere alle Maldive. Mentre io godevo a fondo di tutte le suggestioni storiche e artistiche del borgo spezzino, Arianna si sarebbe trascinata in infradito di pitone e pareo Just Cavalli, auricolari con playlist eclettica (dai Coldplay a Enrique Iglesias) e sciabattando avrebbe aspettato il momento per tornare

finalmente all’hotel, nella nostra stanza graziosamente fiorellata, e ritrovare ciò che più ci univa: fare l’amore selvaggiamente, fino a rimanere senza fiato.

E io? Alle Maldive cosa avrei fatto? Spiaggiato su un lettino come un pesce palla, rigonfio di noia e cibo pessimo. Mentre così pensavo, avevamo attraversato l’Estremo Levante ligure e stavamo entrando alla stazione di La Spezia.

Allora mi rimisi in guardia, perché mi sembrava più probabile che un sicario scegliesse di salire in una stazione di città, piuttosto che in un piccolo paese. Ancora qualche chilometro e avremmo raggiunto la lunga galleria che da Pontremoli sbuca in Val di Taro, alla stazione di Borgotaro. Non più Toscana, ma provincia di Parma. La mia terra. La piccola, elegante città della mia infanzia e adolescenza, dove viveva ancora mia madre. Mi sembrò una buona idea abbreviare quel viaggio rischioso e scendere proprio a Parma, anziché raggiungere Bologna. Avrei potuto avvisare mamma del nostro arrivo, ma temevo che i miei nemici intercettassero tutto del mio telefono cellulare. Non si può essere veri giallisti senza essere complottisti paranoici, credo.

Neppure ad Arianna dissi nulla: ci saremmo preparati all’ultimo secondo e precipitati dal treno alla stazione di Parma per saltare al volo sul primo taxi disponibile. Forse non avrebbero pensato alla possibilità che scendessimo prima di Bologna, anche se in cuor mio avevo il terrore che, fosse stato per loro, a Bologna non sarei arrivato vivo (Arianna forse non era destinata alla morte).

La paura, anzi, il terrore paranoico secondo me affina e mette in guardia i nostri sensi. Li amplifica, perfino. Anzi, per mia esperienza, li moltiplica, perché abbiamo più dei cinque sensi canonici. Abbiamo sensi antichi e innati, remotissimi nel tempo e nello spazio, a cui non tutti vogliamo o possiamo accedere. Eppure ciascuno di noi ne fa esperienza almeno qualche volta nella vita: sogni premonitori, presentimenti avverati, incidenti scampati per un infinitesimo e bruciante sintomo di pericolo, fino alle vertiginose uscite dal corpo negli stati di premorte o di coma. La nostra cultura pratica, scientista e materialista, tende a negare queste esperienze, le tratta con fastidio, volutamente e malignamente le associa a chi di presunti poteri fa una professione squallida, confortevole e molto ben pagata, come i maghi, le maghe, i sensitivi, le sensitive. No, costoro hanno i piedi ben piantati per terra, sono furbi e scaltri, allenati a mentire e comprendere le debolezze di chi si rivolge a loro per sfruttarle a piacimento. Lo spirito, invece, o chi per lui, ha vie di accesso sconosciute, che si attivano spontaneamente e molto raramente, per eccezione vitale. Così stranianti e insolite, queste esperienze immateriali, che chi realmente le vive ha spesso ha paura di parlarne, anche per non essere preso per matto. In questo modo, la dimensione magica o religiosa (non so bene come definirla) viene trattata prevalentemente da chi non è sincero, né disinteressato e questo è funzionale alla rimozione culturale che vede il genere umano anzitutto o esclusivamente come bocche che mangiano, occhi che ammirano, orecchie che sentono, mani che tastano, nasi che odorano.

Perciò io non posso pretendere che voi mi crediate, quando dico che l’entrata nel lungo tunnel prima di terra patria mi precipitò in un’angoscia atroce. Sentivo che il pericolo per la mia vita si era fatto di colpo imminente, reale, quasi palpabile. Allora pensai che, con i mezzi di cui dispongono oggi i veri sicari, l’unico modo che avevo di difendermi, sarebbe stato provare a immaginare come, quando, dove avrebbero provato a colpirmi. Perfino come si sarebbe presentato il killer, che faccia avrebbe avuto, che abiti, che gestualità. Intorno a me, il buio della galleria e il fracasso moltiplicato del treno. Davanti a me, Arianna si era addormentata con il sonno facile dei vent’anni. Chiusi pure io gli occhi, ma solo per concentrarmi sugli scenari, o script se vogliamo, che mi aspettavano. Quando il treno iniziò a rallentare, poco dopo l’uscita dal tunnel, riaprii gli occhi. Ero pervaso di paura, ghiacciata e metallica, ma da quel momento mi sentivo pronto.

Potrebbe essere una donna, era stato il mio pensiero nitido mentre ci stavamo fermando rumorosamente sul terzo binario della stazione di Borgotaro. A quella chiarezza e semplicità mi aggrappai, convinto che dall’alto mi era venuta.

C’è anche il fatto, a dire la verità, che già all’inizio della storia i capi della banda avevano scelto proprio una donna per agganciarmi. E l’avevano scelta così abile, graziosa e capace di incuriosirmi, che io non avevo pensato un solo istante a dovermene difendere o almeno, a non darle confidenza, essendo per me una perfetta sconosciuta. Anzi. Accecato dal desiderio di portarmela a letto, avevo preso come un dono del cielo ogni occasione di vederci, già a partire dalla prima volta che l’avevo guardata sedersi davanti a me nello scompartimento azzurro e ne avevo ammirato le ginocchia rotonde, le labbra carnose.

Quindi, se il mio settimo senso non si sbagliava, dovevo fare molto attenzione alle donne. Soprattutto quelle che, a pelle, mi avessero ispirato inquietudine, angoscia. Poi, dovevo badare bene ad ogni dettaglio della loro persona e del loro abbigliamento, accessori compresi, che mi fosse sembrato minimamente bizzarro, strano, inatteso. Capite bene che, sopra a ogni cosa, dovevo subito osservare borsette, borse, zainetti, bauletti, pochette, sacche, sacchetti, tracolle. Ovvero il contenitore eventuale di una possibile arma. Che, ci si poteva scommettere, non sarebbe stata una pistola, né una katana o uno stiletto da maiale o un palo di legno acuminato da vampiro. Non eravamo in un casolare sperduto tra gli ulivi nella notte senza luci della campagna ligure, dove due killer armati fino ai denti potevano fare tiro a segno su tre poveri cristi, Larry, Chiara ed io, e ripartire indisturbati, ma anche incazzati, perché con me avevano fallito la missione. Ci voleva qualcosa di più discreto e silenzioso, in mezzo ai viaggiatori rilassati o assorti, pochi secondi prima che il treno aprisse le sue bocche cigolanti per vomitare fuori assassini, vittime, innocenti e ignari.

Forse, dato che erano una congrega molto potente, avrebbero utilizzato una qualche diavoleria velenosa, immessa nel mio corpo in maniera occulta, occultabile e impensata. Una sostanza che facesse dire ai presenti: oddio, gli ha preso un colpo! Che dopo pochi giorni o addirittura ore, non lasciasse più traccia analizzabile, nel caso qualcuno avesse voluto prendersi lo scrupolo di fare l’autopsia a chi aveva tutti i segni clinici della morte naturale.

Una sostanza, insomma, come quelle di cui sono morti, apparentemente per colpa solo di un triste destino, molti testimoni chiave di processi importanti. Alcuni, perfino quando si trovavano già in tribunale e stavano per deporre. Dico, quelli che magari non si erano buttati da una finestra senza lasciare biglietti d’addio, non si erano impiccati a ramo, mensola, gancio così bassi da toccare terra con i piedi, non si erano schiantati fatalmente in auto, moto, freccia tricolore.

Dite che sto esagerando? Che sono cose impossibili? Ma sì, forse avete ragione, continuate a dormire sonni tranquilli, queste sono fantasie malate di giallisti paranoici. Però almeno un dubbio voglio farvelo venire: il comandante dei vigili del fuoco intervenuti nel rogo della Thyssen-Krupp (che già dal nome si potrebbe capire quanto sanno essere cattivi) è morto d’infarto proprio in tribunale, prima di essere sentito come testimone nel processo ai responsabili della morte atroce di sette operai. Io sicuramente ho una psiche malata e morbosamente sospettosa, ma chi è assolutamente sicuro che quel poveretto sia morto così per una semplice coincidenza, mi sembra capace di credere a ogni cosa sia in grado di rassicurarlo.

Un po’ come Candido o, se volete, un po’ come Cappuccetto Rosso, che per non spaventarsi cercava di credere che sua nonna soffrisse d’irsutismo e avesse appena cambiato la dentiera.

Insomma, eravamo appena ripartiti, quando nel corridoio passa silenziosamente e velocemente una donna della mia età. Indossava una blusa color panna, gonna rosso papavero dritta, al ginocchio, scarpe comode tacco 5. La borsa, invece, era una tracolla simil-tascapane, un po’sdrucita, in tela verde, capiente e dall’apertura in cui era molto facile far scivolare una mano.

DING! Ecco l’elemento fuori posto: quella borsa non aveva nessuna attinenza con la persona e il suo look. Nel frattempo, la donna era sparita dalla mia vista, richiudendosi alle spalle la porta di passaggio tra il vagone nostro e quello successivo. Cominciò a salirmi l’adrenalina. Di sicuro tra poco l’avrei vista tornare e avrei potuto vederne anche il viso. Intanto l’allarme dentro di me cresceva e tutti i sensi erano amplificati.

Tenevo lo sguardo fisso alla porta del vagone, spasmodicamente. Non dovetti aspettare molto. Ne vidi dapprima la mano, bianca e sottile. Poi notai l’acconciatura: un carrè mosso, fresco di messa in piega. Passabilmente elegante. L’ovale del viso e i lineamenti erano regolari. A quel punto la mia memoria mi mandò un segnale. Quel viso l’avevo già visto. Ma dove? Dove? Ecco, l’avevo visto di recente, quindi nel luogo dove avevano già provato a farmi la pelle e dal quale stavo scappando!

L’istinto di sopravvivenza moltiplicò i miei riflessi.

- Vado alla toilette. È urgenteeeeee! - feci in tempo a dire ad Arianna e mi slanciai verso il gabinetto come se stessi per farmela nei pantaloni. Chiusi il chiavistello con le mani che mi tremavano, deciso a rimanere lì dentro fino all’arrivo a Parma. Quella tizia non mi dava nessuna fiducia e se anche i suoi mezzi infallibili e insospettabili mi avessero raggiunto anche nel cesso (forse un piccolo drone?), sarebbe stato il mio sberleffo letterario ai famosi e superati “gialli della camera chiusa”. Il grande Paolo Delta vittima del “delitto del cesso chiuso”. Roba che avrebbe alimentato centinaia di servizi e trasmissioni televisive, da “Cosa ho visto?” a “Quindicesimo grado”.

Siccome ormai non c’era più nulla che potessi fare di utile per salvarmi, abbassai il coperchio del WC e mi sedetti più comodamente che potevo. Così, rassegnato a finire lì il mio viaggio, ripresi a pensare a dove avevo già visto quella donna. Frugavo nei miei ricordi, senza più fretta e infatti, pian piano, mi sembrò di non averla propriamente già vista, ma piuttosto di aver incontrato qualcuno che le somigliava nei tratti. Una parente, forse. O più di una! Cacchio! Ecco chi mi ricordava: la tre sorellacce Annie, Jolie e Amelie Tartàn. Alla festa di Villa Federica dove mi aveva trascinato Arianna, con il loro untuoso modo di fare, mi avevano confidato con grande orgoglio di avere un’altra sorella: Nellie, che, poverina, non aveva preso parte alla splendida festa perché indisposta … o magari perché la tenevano nascosta nel caso avesse dovuto diventare la mia killer insospettabile. Merda. Ero nel posto giusto. Mi calai i calzoni e diedi libero sfogo alle mie viscere. Qualcuno tentò di aprire la porta.

- Sto cagando! - urlai con tale violenza, che seppure fosse stata la Tartàn, scommetto che andò a cercare di corsa la prossima toilette libera.

XXV

Con sollievo, sentii gli altoparlanti annunciare il nostro arrivo nella stazione di Parma. Arianna mi gridò di uscire dal gabinetto, scuotendo vigorosamente la porta. Poverina, era venuta più volte a chiedermi perché non uscissi e io avevo accampato come scusa una irrefrenabile dissenteria.

- Siamo arrivati! Paolo?? Hai capito??

- Eccomi - dissi io, palesandomi di scatto dalla toilette come un grottesco deus ex machina. E subito corsi ad afferrare i bagagli, perché non avevo nessuna voglia di rivedere il viso severo di Nellie Tartàn a pochi passi da me. Feci un fascio delle nostre giacche e mi precipitai giù dalla carrozza, inciampando nel foulard Hermés di Arianna, la quale dal canto suo, mi gridava inutilmente di aspettarla. Mentre ero rimasto rintanato nel cesso, il sole era calato all’orizzonte, eppure permaneva il chiarore di un crepuscolo inizio giugno. Non potevo soffermarmi a godere dell’aria di casa, perché ancora non mi sentivo in salvo. Percorsi correndo il sottopassaggio della stazione, poi arrivai nel piazzale dove passano gli autobus e sostano i taxi. Mi infilai nel primo taxi disponibile e tornai a respirare normalmente, mentre aspettavo che Arianna mi raggiungesse con il suo passo da fenicottero sulle décolleté 12 cm.

Al tassista indicai l’indirizzo e quando l’auto si mosse, cercai di rimettere a posto giacche e bagagli. Poi provai a rimettere a posto pure me, lasciandomi contagiare dalla bellezza della mia città. Costeggiavamo la Parma, il torrente col nome da femmina, col suo ampio letto già quasi del tutto prosciugato. Poi la macchia verde scuro del Parco Ducale, dove avevo passato tanti giorni da liceale. Sulla sinistra, le forme severe, quasi guerresche, del Palazzo della Pilotta, con i suoi grandi archi affacciati su Piazza della Pace. Sulla destra, le facciate in fila delle case d’Oltretorrente, alte come fortezze, dai colori vivaci di passione, come tante sentinelle a guardia di un recinto incantato. Io, fiero abitante della città ducale della riva opposta, avevo cominciato a scoprire le piazze e le strade del quartiere popolare solo quando avevo iniziato a frequentare il Liceo Classico oltre la Parma, vicinissimo a Ponte Caprazucca. Prima di allora, l’Oltretorrente era stato per me, colonnello delle giacche blu, come una riserva indiana di nessuno interesse, se non etnografico. Mentre, negli anni della scuola, vi avevo cercato e trovato affetti, sbornie, risate. E ora, che ero in fuga da pericolosi assassini, quello mi sembrava il posto dove più avrei potuto mettermi al sicuro, tra compagni che avrebbero messo in gioco anche la loro stessa vita per difendere la mia. Ma non volevo in realtà coinvolgere nessuno, oltre alla mia esigua famiglia, composta solo da mia madre. La quale è una distinta signora che abita in un assai distinto palazzo di Borgo Antini.

Continuai a fissare la città oltre la Parma, ma presto, all’altezza di Ponte di Mezzo, il taxi imboccò via Mazzini, la via moderna dello shopping, poi attraversammo piazza Garibaldi e passando davanti al medievale Palazzo del Comune, via Farini, per arrestarci infine nella stretta viuzza del centro storico, davanti al palazzo della mia mamma. Un palazzo relativamente moderno, costruito negli anni ’60 del secolo scorso dopo avere abbattuto due caseggiati antichi, dimore senza blasone

- Eccoci qui - fu quanto riuscii a dire ad un’allucinata Arianna, che mostrava sul viso tutta la sofferenza della paura e della camminata sui tacchi.

- Meno male. Speriamo di piacere a tua mamma … l’hai avvertita, non è vero? - disse con tono implorante.

- Non ce n’è stato il tempo.

- Merda! - scappò detto alla fanciulla.

- Ma stai tranquilla: mia mamma ha un fortissimo, quasi innato senso dell’ospitalità - affermai con tono solenne, a camuffare una volgarissima, pietosa bugia. La genitrice, infatti, pur capace di grande generosità e slanci umanitari, non sopportava di trovarsi in casa persone inaspettate, principalmente perché l’”effetto sorpresa” mandava in crisi le sue manie di perfezionismo, impedendole di rovesciare tutta la casa come un calzino prima di ricevere chicche e sia.

- Chi è?? - chiese l’amata voce al citofono, con un filo di rabbia assassina.

- Sono io, mamma! Sono Paolo.

- Paoloo? Che sorpresa, vieni su! Ti apro.

- Sarebbe stato meglio avvisarla prima.

- Ma no, stai tranquilla. È un’emiliana … quando ti vedrà, ti travolgerà di complimenti.

L’ascensore, appena rinnovato, saliva silenziosamente fino all’ultimo piano, dove ci adagiò con dolcezza. L’attico di famiglia occupava tutto il piano e sulla porta, con la blindatura camuffata dal legno lustro e targa d’ottone, stava mia madre con un largo sorriso.

Entrammo nell’atrio ridondante di marmi e piante ornamentali, mentre Arianna aveva un’aria dannatamente infelice,

- Paolo, amore, perché non mi hai avvisato? Ti avrei fatto riordinare la stanza …

Ero sicuro che la mia stanza fosse già perfettamente in ordine. Ma il suo sorriso si spense subito non appena Arianna fece capolino dietro di me. Giulia Magnani, questo il nome di mia madre, in abito azzurro da casa e pantofole rosa antico, si appoggiò allo stipite con aria disperata, portandosi le mani alle guance.

- Ciao, mammina: questa è Arianna, una mia cara amica. possiamo ospitarla per stanotte, non è vero? - dissi tutto d’un fiato, slanciandomi ad abbracciare mammina. Mentre la stringevo, a bassissima voce, mi ringhiò nell’orecchio che ero un *desgraziè* a portarle in casa una ragazzina a quell’ora, porco d’un cane.

- È solo per questa notte, mamma. Ti prego, sii gentile con lei.

- Dovevi avvisarmi prima: non si fanno queste sorprese a una donna anziana!

- Tu non sei anziana, mamma. Ti prego, fallo per me!

Arianna stava immobile nel suo imbarazzo, aspettando che finisse quell’abbraccio intenso, quando finalmente mammina la degnò di uno sguardo gelido e le allungò una mano flaccida.

- Piacere, signorina, sono Giulia Magnani, s’accomodi pure in casa mia e soprattutto non faccia caso al disordine!

- Piacere, Arianna. Non si preoccupi per me. Spero solo di non dare troppo disturbo.

Infine fummo accolti nel tempio domestico dove tutto era pulito e ordinato: i sofà bianco candido, le cornici dorate, le stampe dei tempi di Maria Luigia, i mobili stile Impero, il grande dipinto del Sassetta, raffigurante la Presentazione di Gesù al tempio.

- Avete già mangiato? Vi preparo qualcosa di spiccio?

- Ma no, mamma, grazie. Abbiamo mangiato un kebab venendo dalla stazione, vero Arianna? - le dissi con sguardo che chiedeva di reggermi il gioco. Per mamma, “qualcosa di spiccio” comportava comunque: un piatto di culatello e prosciutto, un risottino alla parmigiana, scaloppine con contorno di verdure, crostata di prugne, frutta fresca. Niente caffè, per non fare fatica ad addormentarsi.

- Dunque, cara, sarai stanca … ti accompagno alla stanza degli ospiti. Non fare caso al disordine. Di fianco c’è un piccolo bagno tutto per te. Non fare caso al disordine. Ti prendo una parure di asciugamani.

- Grazie, lei è davvero gentile e premurosa - cinguettò Arianna, che si trovava perfettamente a suo agio in quella pantomima assolutamente borghese.

Mentre io ero incazzato nero perché avremmo dovuto dormire separati. Non che avessi grandi velleità erotiche per quella notte, con tutta la paura, tensione, stanchezza e digiuno. Ma odiavo l’ipocrisia di separare sotto il tetto materno due amanti che nell’ultimo mese avevano scopato come ricci in tante, piacevoli maniere. Tuttavia, sapevo che per mia mamma metterci nello stesso letto non rientrava nei suoi principi incrollabile di decoro, così diedi ad Arianna un leggero bacio sulla guancia e le augurai buonanotte. Intanto mamma era tornata con un set completo di asciugamani candidi e in mano le pattine.

- Sai, sono per il parquet - disse ad Arianna con tono di scusa - Buonanotte, tesoro. Cerca di riposare, hai l’aria stanca.

Così vidi partire la mia donna, con le pattine ai piedi e mi sembrò un distacco infinito e doloroso.

- Vai a dormire anche tu, Paolo? - chiese mamma con tono risollevato, ora che si era tolta dai piedi la sconosciuta intrusa. Si lasciò cadere sul divano immacolato e di colpo mi sembrò inguaribilmente stanca pure lei. Avevo certamente fatto male a non avvisarla, ma non potevo correre il rischio di essere intercettato in qualche modo, mettendo in pericolo lei insieme a noi fuggitivi. Ora, nella mia tana fidata, avevo una notte davanti per preparare il contatto con il poliziotto che ci avrebbe potuto infine mettere in salvo, o almeno proteggerci. Ma il volto teso di mia madre mi faceva sentire in colpa e fui preso dalla voglia di abbracciarla.

- Grazie, mamma, sei sempre fantastica - dissi stampandole un bacio sulla guancia un po’ cadente.

- Ma va là*, brut balos*, portarmi le donne a casa … quando è che metterai la testa a posto con una brava ragazza e avrò finalmente un nipotino? Tutte le mie amiche ne hanno già almeno uno, mentre io ho soltanto la mia gatta. Tu non vieni mai a trovarmi - disse quest’ultima frase con un tono che mi fece sentire un verme ed allora, seduto di fianco a lei, la strinsi forte trattenendo le lacrime.

- Hai ragione, hai ragione, mamma. Dovrei venire più spesso a Parma, ma tutti i miei impegni sono via da qui. Non è un buon motivo, ti prometto che ci vedremo più spesso, te lo prometto.

Le passai una mano sui capelli tinti di bianco, ben acconciati, morbidi e vaporosi. Non faceva nulla per sembrare più giovane, ma non usciva mai senza fondotinta e rossetto.

Era stata bella, la mia mamma. Lo era ancora, nonostante gli anni e le rughe. Aveva una grazia senza tempo che me la faceva amare ancora di più. Anche se io forse non avevo sentito pari amore nei miei confronti. Ero stato un bambino malinconico, sottoposto a mille regole di bon ton e decoro. Avevamo una colf, ma allora si diceva “una donna”, che si occupava di me e spesso mi veniva chiesto di “non disturbare la mamma” quando riposava o sedeva al suo scrittoio. Papà lavorava a Milano e tornava solo il sabato. Tutti e due avevano spesso “un brutto mal di testa” e io dovevo stare

attento a non fare il minimo rumore. Avevo un disperato bisogno di abbracci e di coccole, ma allora, da piccino, non potevo saperlo. Forse per tutto questo, tornavo a Parma poche volte e sempre non vedevo l’ora di ripartire, nonostante si respirasse, nei borghi e lungo la Parma, una dolcezza del vivere senza pari.

- Tesoro, mi manchi sempre tanto - disse mamma ricambiando la carezza sui miei capelli - meglio che andiamo a letto, però. Domani mattina mi alzerò io a prepararvi la colazione.

- Buonanotte. E ancora grazie di tutto.

- Ma va’ là! Non mi devi ringraziare. Vieni qui che ti do un bacio.

Mentre appoggiava le labbra sulla mia fronte, percepii il suo sottile profumo, un po’ fuori moda, che mi fece precipitare all’istante in un qualsiasi lontano giorno di quasi estate.

XXVI

Prima di sprofondare in un sonno profondo, avevo avuto il tempo di pensare a come cavarmi fuori dal pericolo, possibilmente per sempre. Se avessi raccontato tutto alla Polizia, non avrebbero più avuto nessuna utilità ad uccidermi. Infatti, la rincorsa a farmi fuori era partita proprio per impedirmi di parlare con le Forze dell’Ordine. Si dà il caso che io abbia cari amici in Polizia, a Bologna, perché fui io a chiedere la loro consulenza e il loro aiuto per scrivere i miei gialli nella maniera più concreta e reale possibile. Altro che maggiordomi e pugnali insanguinati. Il crimine è ben diverso da quello descritto nella maggior parte dei polizieschi reperibili in libreria. È più banale e più spietato allo stesso tempo.

Con Claudio Belli, commissario della questura di Bologna, negli anni la collaborazione professionale era diventata un’amicizia forte e sincera, proprio come Claudio era una persona forte e sincera.

Prima di addormentarmi gli avevo mandato un sms, chiedendo un appuntamento telefonico per la mattina dopo. Mi aveva risposto subito e ora il momento era arrivato. Usai il telefono fisso di casa, che certo sarebbe stato molto difficile mettere sotto controllo da parte della banda criminale. Ero sicuro che mi avrebbe guidato lui verso la salvezza, insieme ad Arianna.

Con voce emozionata dissi:

- Pronto Claudio, come stai?

- Benone! E tu? Vecchio mio?

Solo a sentire la sua voce franca e sincera, mi sembrò di essere già in salvo.

- Insomma … diciamo che sono ancora vivo …

- Addirittura! Che è successo? Mi devo preoccupare seriamente?

- Seriamente sì, però soprattutto dovresti venire a prendere me e Arianna a casa di mia madre. Non me la sento di raggiungere Bologna in nessun altro modo …

- Cazzo … e poi chi sarebbe questa Arianna?

- Paolo, è pronta la colazioneeee … Arianna è già alzata da mezz’ora e ti sta aspettando in cucinaaaa.

- Una cugina? È tua cugina? Ma non me ne hai mai parlato.

- Ma no, era mia mamma che mi aspetta in cucina. Arianna è la mia nuova ragazza, però di tutto quanto voglio parlarti solo quando saremo insieme sulla tua auto.

- Ahah! È buona? Di dov’è? Te l’ha già data?

- Non fare lo stronzo … comunque è giovane e bellissima.

- E allora vengo pure più volentieri a prendervi, così saluto anche la tua mamma. Oggi dopo il lavoro. Stacco dal servizio, il tempo del viaggio e sono da te, così mi racconti tutto quanto.

- Non so come ringraziarti. Sei un grande. Io non sapevo più che cosa fare.

- Paoloo, arrivi sì o no? Arianna ha fameeee.

- Un infame? E chi sarebbe? Tiene cattive intenzioni?

- No, non “un infame”: “Arianna ha fame”.

- E allora non facciamola aspettare! Vai e fai una bella colazione, che se è giovane ti devi tenere in forma eh eh.

- Sono in forma. Specialmente ora che ci siamo sentiti.

- Va buò. Statemi bene e a stasera. Ciao carissimo.

- Ciao, Claudio, tieni gli occhi aperti pure tu.

- Ehhhhh, ma chi abbiamo alle costole, i Casalesi? Stai tranquillo, so io come si fa.

- A presto.

- Ciao.

- Ma ti vuoi muovere sì o no? La tua amica ha già finito perché ci siamo stufate di aspettarti.

- Mamma, scusami, mi vesto di corsa e vi raggiungo.

Passammo il resto della giornata barricati in casa, col pretesto che io avevo una brutta lombosciatalgia. Avevo convinto mia madre a negare decisamente con chiunque che io fossi a casa con lei.

- Stai diventando sempre più scorbutico - aveva ribattuto sbuffando, ma pronta ad accontentarmi, come sempre. L’avevo anche avvisata che saremmo andati a Bologna con il commissario Belli, il mio amico, e questo le era sembrato un po’ strano.

- Si trova qui a Parma per motivi di servizio e quindi si è offerto di darci un passaggio - avevo mentito per rendere la cosa del tutto naturale e banale.

- Sono molto contenta di vederlo, quel caro poliziotto. Cenerete con me, vero?

- No, no. Lui deve rientrare subito a Bologna. Mangeremo un panino in autostrada, forse.

Mia madre fece un’espressione scandalizzata, come se avessi detto che avremmo rubato il cestino della merenda a dei bambini. E poi, non potei fare a meno di notare che della fame di Arianna la sera prima se ne era allegramente infischiata. Nonostante una gelida gentilezza, quella giovane donna in casa nostra la infastidiva come una zanzara molto affamata in camera da letto.

Niente di strano, del resto: tutte le ragazze che avevo portato in casa dai 15 anni in su erano state accolte come avanguardie di un esercito invasore, inviate a rapirle il suo unico, dolcissimo bambino indifeso. Che sarei io. Come meravigliarsi che io avessi col genere femminile rapporti rari, occasionali o mediamente patologici? Solo Chiara aveva rappresentato finora un punto di riferimento affettivo, nella maniera strana che ho raccontato. Arianna, invece, era per me la passione irresistibile e assoluta, decisiva per la mia vita e la mia salvezza. Così ero deciso a ignorare la disapprovazione di mia madre, dovuta in buona parte al fatto che la pischella bionda fosse alquanto più giovane di me.

Se Arianna non era piaciuta alla mia genitrice, lo stesso non si può dire di Claudio, che, quando la vide, restò come ipnotizzato per qualche secondo, bocca semi-aperta, occhio da triglia lessa, salivazione azzerata. Lei aveva ripreso l’atteggiamento altero che mi aveva affascinato al nostro primo incontro e anche dopo. I suoi orecchini a foglia, oro e turchese, sbarluccicavano quanto o più dei suoi occhi. Il commissario Belli fissava in silenzio l’apparizione e io mi aspettavo che da un momento all’altro cadesse in ginocchio per celebrare il culto di una nuova dea.

- Montiamo in auto, va! - dissi io infrangendo l’incantesimo e afferrando la manina di Arianna per sottrarla all’occhio mandrillesco del poliziotto.

Belli si mise alla guida della sua Audi vecchio modello e io al suo fianco, mentre la dea dell’Amore sia sacro che profano prese posto sul sedile posteriore. Per una mezz’ora buona nessuno ebbe la forza di parlare: Arianna perché le veniva spontaneo un silenzio respingente; Claudio perché in adorazione muta e vibrante e io perché potevo finalmente rendermi conto di come ero scampato, forse definitivamente, a chi mi avrebbe voluto ridurre al silenzio per sempre.

- Ho un sacco di cose da raccontarti - dissi a Claudio spezzando il silenzio incantato.

- Bene. Dimmi tutto ora, perché mi pare che qualcuno ti abbia spaventato a morte.

- È la definizione giusta.

- Porca miseria, ma che ti è successo? Hai pestato i piedi a un boss della ‘Ndrangheta? Hai scoperto una rete di narcotraffico? Non posso credere che qualcuno sia così idiota da uccidere un giallista famoso. Si troverebbe alle costole tutte le troupe televisive: i criminologi si butterebbero a palla sul caso. Anche gli opinionisti esperti in pugnali insanguinati e occultamenti di cadaveri …

- Non mi avrebbero ucciso. Mi avrebbero fatto sparire. È diverso.

- D’accordo, ma avrebbero dovuto fare le cose per bene, per farlo sembrare un allontanamento volontario, almeno inizialmente.

- Fanno le cose per bene - dissi con la voce incrinata dall’emozione. Girai il viso verso il finestrino per non mostrare le lacrime. Fuori scorrevano, monotone entrambi, l’autostrada e la ricca pianura, di campi e capannoni, industrie e casali di mattoni. Il giorno di inizio giugno era sereno, ma leggermente offuscato. Come i miei occhi pieni di pianto al ricordo di Chiara.

- L’hanno già fatto con una mia amica - trovai la forza di sussurrare.

- Raccontami tutto per bene, dai - disse Claudio posandomi una mano sulla spalla.

Arianna era una muta, angelica presenza alle mie spalle, come il cherubino custode personalizzato, di cui avevo appreso l’esistenza alle prime lezioni di catechismo della mia infanzia lontana.

Il riverbero del sole sull’asfalto mi feriva gli occhi, ancora pieni di lacrime. Presi un respiro profondo, richiusi le palpebre e …

- È una storia lunga e complicata - sussurrai.

- Sono venuto apposta per ascoltarla - disse il commissario con una nota di dolcezza nella voce.

- Ok. Prima del casello di Bologna, credo che avremo finito.

XXVII

Ero stato più sintetico del previsto e, poco dopo Modena, la mia ricostruzione dei fatti che voi già conoscete, era praticamente conclusa. Claudio mi lasciò dieci minuti di silenzio per riposarmi, poi cominciò a farmi domande e contro domande, esponendo tutti i dubbi che la mia narrazione gli aveva lasciato. Intanto era arrivata ora di pranzo e siccome io e Arianna eravamo stremati da tutto quanto, Belli s’infilò nell’area Autogrill poco prima di Bologna. Quando l’auto si fermò, scendendo nel piazzale caldo d’asfalto e poi entrando nel locale non troppo affollato, continuavo a guardarmi intorno, studiando tutto ciò che entrava nel mio campo visivo: oggetti, persone, piante ornamentali.

Afferrati i vassoi del self service, scorremmo davanti ai piatti pronti e ai pentoloni delle vivande calde indecisi su cosa scegliere. Io mi ritrovai non so come un piatto di tortellini asciutti alla panna (orrore gastronomico), carrè di maiale con patatine fritte a fiammifero e una coppetta di macedonia un po’ triste. Arianna si era saggiamente limitata ad un piatto unico di prosciutto e melone, mentre Claudio aveva puntato su pasta all’amatriciana, abbondante. Mangiava con grande appetito e finì prima di tutti. Si appoggiò soddisfatto allo schienale della seggiola metallica e disse guardandomi mangiare:

- Se devo essere sincero, la tua storia mi sembra un delirio paranoico.

Arianna tossicchiò perché il melone le era andato di traverso, poi mi fissò un po’ in ansia, aspettando di sentire la mia reazione.

Non mi aspettavo di essere preso per pazzo, anche se sapevo che avrei dovuto fare i conti con il cinismo e il realismo scettico tipici delle forze dell’ordine. Claudio però era un mio amico e per questo lo avevo scelto per trovare aiuto.

Se neppure lui mi avesse dato credito, mi restava almeno una possibilità, forse non d’incolumità fisica, ma di salvezza interiore: raccontare tutto in un romanzo.

- E quindi? Cosa mi consigli? Di trovare un bravo psichiatra? - dissi senza nascondere una sfumatura di rabbia.

- E chi dice questo? Voi venite subito in questura con me a verbalizzare tutto quanto! Forse, se fossi in te non insisterei troppo sui collegamenti e sui complotti. Lascia che siamo noi ad occuparcene e a scoprire tutta quanta la trama. Cerca di fissare soltanto i fatti certi, quelli di cui sei stato testimone. Il resto è compito nostro.

Non avevo la sua granitica fiducia nelle indagini di polizia, ovviamente. E come pensare che mi avrebbero creduto davvero, quando avessi raccontato l’assalto alla casa di Larry, la morte e poi la sparizione di Larry e Chiara, l’assenza di ogni traccia il giorno dopo. Io stesso ero arrivato a dubitarne. Chiara. Che fine aveva fatto, veramente? Saperla morta, come Larry, mi avrebbe almeno dato una certezza, mentre pensare che fosse viva e prigioniera o chissà cos’altro, mi riempiva di dolore e rimorsi. Tutta la tensione accumulata cercò una via di sfogo e scoppiai a piangere violentemente, con singhiozzi e goccioloni che cadevano sulla macedonia, già triste di suo. Claudio non disse nulla, per discrezione. Arianna invece si alzò dalla seggiola e venne a cingermi le spalle con il suo sottile braccio color ambra, sussurrando parole di generico ma affettuoso conforto. Mi resi conto a un tratto che mi amava proprio tanto, forse perfino quanto mi aveva amato Chiara. Senza cercarla, avevo trovato un’altra donna che aveva messo la sua vita nelle mie mani, pur avendo io fatto poco o nulla per meritare ciò, pur avendo io provato noia e scetticismo. Anzi, credo proprio per quello. Le donne, certe donne, perdono la ragione per uomini che poco le considerano e più restano distanti, più quelle si avvinghiano. Come Arianna era avvinghiata a me, che cercavo di dominarmi. Guardai Claudio che non ricambiò il mio sguardo, perché stava fissando le gambe perfette della mia donna. Ipnotizzato.

XXVIII

- Ormai è fatta. Non dipende più da noi. Dipende dalla fortuna o dal fato - dissi io, finalmente sollevato dopo la deposizione in Questura a Bologna. Arianna camminava al mio fianco lungo via Galileo. Era silenziosa e un po’ assente, come suo solito. Per la prima volta dopo giorni, ebbi uno spasimo forte di desiderio verso di lei. Rispetto alle nostre abitudini, era da tanto che non facevamo più l’amore. Nella strada ancora affollata dal passeggio elegante, mi sembrò di sentire nelle narici il miele del suo profumo, che ogni volta mi trasformava in un’ape impazzita.

Le presi la mano e l’attirai verso di me, fianco a fianco. Intanto ci eravamo spostati camminando piano verso il mio grazioso appartamento in via Farini, in pieno centro storico bolognese. Mi riscossi come da un sogno troppo breve e riconobbi i portici antichi dell’Archiginnasio, la biblioteca storica con i locali affrescati nel XVII secolo. Mi fermai di colpo e Arianna mi imitò. Eravamo vicinissimi all’ingresso del Museo Archeologico, nella luce di una limpida serata emiliana di inizio estate. Con prudenza avvicinai la bocca a quella di Arianna, con la voglia di baciarla. Lì. Subito. Lei non si fece pregare e ci scambiammo un bacio lento e profondo, degno antipasto di quanto avremmo gustato a casa, a letto. Solo cinque minuti dopo essere entrati, ancora mezzi spogliati e mezzi no.

Mentre ancora godevo a occhi chiusi tutto il sapore della sua bocca, lentamente un’immagine prese forma nella mia memoria. Il primo bacio dato a Chiara, una sera di dodici anni prima, proprio nello stesso posto. Con ardore e passione ancora più grandi di quelle presenti.

Una fitta acuta come uno stiletto mi punse il cuore e mi fece staccare da Arianna bruscamente.

- Che cos’hai?

- Niente, niente - risposi mentendo e ci riavviammo verso casa in un silenzio imbarazzato. Sfioravamo i passanti che sotto il portico del Pavaglione ammiravano le vetrine delle boutiques nella luce calda di Bologna. Alla nostra destra, l’alta sagoma scura della fiancata di San Petronio. E un pensiero che si faceva strada dentro di me sempre più netto: avevo amato Chiara di un sentimento più vero e più grande di quello che provavo ora per Arianna. Quello che avevo scambiato per amicizia, intimità, compassione, era stato un legame unico e irrinunciabile. Era Chiara la donna della mia vita. Avevo dovuto perderla in maniera drammatica per arrivare a capirlo. Nella sua fredda e perfetta bellezza, Arianna mi sembrò un mero accidente esistenziale, un incontro che tra non molto sarebbe finito. Senza troppi rimpianti da parte mia. E immaginai che l’amore sia sottomesso alla legge del tempo, come ogni altra cosa a questo mondo. L’amore che viviamo quando siamo giovani ha una forza speciale, che gli anni diluiscono e snervano, lasciandone però intatto, integro, intero un ricordo e rimpianto di quell’amore, che non ci abbandonerà più finché saremo in vita.